

# STUDI INGLESI

**3-4**

BARI  
ADRIATICA EDITRICE

1976 - 1977

## INDICE

### SAGGI

ANGELA LOCATELLI, <i>Dialettica e ideologia in The Merchant of Venice</i> . . . . .	pag.	9
LUIGI PUNZO, <i>Hobbes e la letteratura come nuova retorica</i> . . . . .	"	27
ROSA MARIA COLOMBO, <i>La mercificazione del letterato e del suo prodotto. Saggio di costume e novel nell'Inghilterra del primo Settecento</i> . . . . .	"	59
ROSAMARIA LORETELLI, <i>Robinson senza donne</i> . . . . .	"	135
PAOLA COLAIACOMO, <i>Jane Austen: "nessuna speranza da Birmingham"</i> . . . . .	"	151
BEATRICE BATTAGLIA, <i>Un personaggio di Jane Austen</i> . . . . .	"	175
TONI CERUTTI <i>Gli autoinganni di Carlyle</i> . . . . .	"	211
CAROL TARANTELLI, <i>The City in Martin Chuzzlewit</i> . . . . .	"	231
SILVANO SABBADINI, <i>Noterelle vittoriane</i> . . . . .	"	257
CRISTINA BERTEA, <i>Lewis Carroll: Letters to Child-Friends</i> . . . . .	"	281
FRANCO MORETTI, <i>Il lungo addio. Ulysses e la fine del capitalismo liberale</i> . . . . .	"	313
GIUSEPPINA FRANCESCA TRUSSO, <i>Edith Sitwell: Façade</i> . . . . .	"	347
MARIANGELA TEMPERA, <i>L'esperienza cinematografica di Harold Pinter</i> . . . . .	"	371

### RICERCHE

VITTORIO GABRIELI, <i>Una fonte italiana della History di J. A. Froude: Giulio Raviglio Rosso</i> . . . . .	"	391
THOMAS FRANK, <i>I primi grammatici inglesi, 1586-1688</i> . . . . .	"	411

MICAELA PALLME KÖNIG, <i>Shakespeare nella critica lessinghiana</i> . . . . .	pag.	459
MARIANGELA MOSCA, <i>Comus, de vero bono</i> . . . . .	"	479
SERGIO BALDI, <i>Sulla protasi del Paradiso perduto</i> . . . . .	"	489
GIULIA MERCANTI CACCIA, <i>Le due versioni della Elegy di Thomas Gray</i> . . . . .	"	509

## I PRIMI GRAMMATICI INGLESI

1586 - 1688

1. La prima vera e propria grammatica della lingua inglese fu stampata nel 1586<sup>1</sup>, a sette anni di distanza dalla data convenzionalmente indicata dagli storici della letteratura come l'inizio del Rinascimento inglese<sup>2</sup>. Ma proprio come le egloghe spenseriane traggono la loro origine da un clima culturale diffuso e da una lunga tradizione, di cui Spenser diventa il primo autorevole interprete inglese, così anche le grammatiche inglesi che cominciarono ad uscire con una certa frequenza a partire dalla fine del Cinquecento sono frutto di una lunga tradizione di studi e di riflessioni grammaticali che risalgono, com'è ben noto, all'epoca aurea della civiltà greca. Anzi, la critica che più spesso viene rivolta ai primi grammatici della lingua inglese è che sono troppo legati a questa tradizione e che la loro opera non è altro che una trasposizione meccanica dei testi di grammatica latina più in uso nelle scuole del tempo. Fino a che punto tale critica sia giustificata è, almeno in parte, oggetto del presente studio.

Ma parlare di "una" tradizione, come se si trattasse di un'unicità di indirizzi, sembra per lo meno un po' troppo semplicistico. Gli autori, da Varrone a Donato e Prisciano, costruirono le loro grammatiche servendosi

---

<sup>1</sup> Si tratta del *Pamphlet for Grammar* di William Bullokar. Per indicazioni bibliografiche più precise su tutte le grammatiche trattate si veda la nota in fondo a questo articolo.

<sup>2</sup> Cioè il 1579, data della pubblicazione dello *Shepherd's Callender* di Spenser. E' ovvio che, come sempre con le date nella storiografia letteraria, più che di un "inizio" si tratta di un punto di riferimento.

dei modelli e delle intuizioni dei loro predecessori greci, e specialmente degli stoici e degli alessandrini (Dionisio Trace), creando prima della fine dell'antichità le strutture e le categorie essenziali su cui ogni studio linguistico successivo si è in misura maggiore o minore basato; e creando certi equivoci che continuarono (e forse continuano tuttora) a condizionare l'opera del grammatico, come la dipendenza della grammatica dalla letteratura — anzi la grammatica come strumento per spiegare i grandi testi poetici — e la confusione tra fini descrittivi e fini normativi<sup>3</sup>.

Durante il Medioevo lo studio della grammatica fece parte delle "arti liberali" o del "trivio", anzi ne era la prima, prova dell'importanza che si attribuiva a tale ramo del sapere, e se una parte degli studiosi medievali si limitò a glossare i testi antichi, è anche vero che si ebbe la nascita della grammatica "speculativa", la quale, pur servendosi delle categorie e dei risultati dei grandi dell'antichità, diventa una scienza autonoma ispirata a criteri filosofici anziché descrittivi o puramente pratici<sup>4</sup>. La grammatica speculativa dei cosiddetti "modesti" ha come scopo, nelle parole di Bursill-Hall<sup>5</sup>, "una grammatica della mente umana" e si ricollega quindi da un lato con le prime speculazioni sulla natura del linguaggio umano di Platone e di Aristotele e dall'altro con la grammatica universale o filosofica, nonché con gli interessi degli universalisti<sup>6</sup>, che fiorirono in Francia e in Inghilterra a partire dalla seconda metà del Seicento.

Se queste considerazioni ci hanno portato alquanto lontani dai, tutto sommato, modesti grammatici inglesi del Cinque e Seicento di cui intendiamo occuparci, ciò mi è sembrato necessario come premessa essenziale della nostra trattazione successiva. Ma prima di passare oltre occorre ancora oc-

<sup>3</sup> V. La trattazione di R. H. ROBINS, *Storia della linguistica*, Il Mulino, Bologna, 1971 e dello stesso autore *Ancient and Mediaeval Grammatical Theory in Europe*, London, 1951; cfr. anche I. MICHAEL, *English Grammatical Categories and the Tradition to 1800*, Cambridge, 1970, pp. 1-143.

<sup>4</sup> Oltre ai testi citati nella nota precedente, V. la recente edizione con ampia introduzione critica della *Grammatica Speculativa* di TOMMASO DI ERFURT a cura di G. L. BURSILL-HALL nella serie *Classics of Linguistics*, Longman, London, 1972.

<sup>5</sup> *op. cit.*, p. 124.

<sup>6</sup> Mi riferisco in particolare a John Wilkins, ad uno studio del quale sto attualmente lavorando.

cuparsi brevemente di un autore che ebbe grande influenza sugli studi grammaticali del tardo Rinascimento e sui grammatici inglesi in particolare. Mi riferisco al francese Pierre de la Ramée (1515-1572), o Pietro Ramo, la cui *Grammaticae libri quattuor*... uscì a Parigi nel 1559<sup>7</sup>. La novità della grammatica di Ramo sta nel suo rigoroso formalismo, per cui, scartando ogni criterio semantico<sup>8</sup>, le categorie grammaticali vengono determinate unicamente in base alle loro caratteristiche formali. Tanto per fare un esempio, nella trattazione del sostantivo leggiamo che "Nomen est vox numeri casualis cum genere: atque his e differentiis nominum flexio, declinatio dicitur" (p. 16), mentre il verbo viene definito come "vox numeri personalis cum tempore" (p. 49), il che è in netto contrasto con i criteri spesso misti (semantici e funzionali) che troviamo nella grammatica più in voga in Inghilterra in quell'epoca, cioè quella di Lily, la quale recepisce la tradizione precedente<sup>9</sup>. Nelle pagine seguenti avremo occasione di occuparci più diffusamente dell'influsso di Ramo, ma per il momento non mi pare inutile citare il giudizio dato su di lui nell'ultima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica*, anche perchè mette in rilievo certe affinità tra la sua opera e la linguistica strutturale pre-Chomskyana: "Pietro Ramo... operò entro un sistema tas-

<sup>7</sup> L'edizione di cui mi sono servito è la terza, *P. Rami Grammaticae libri quattuor... Editio tertia Parisiis... 1560*.

<sup>8</sup> Il suo criterio non è rigorosamente asemantico, poichè, per esempio, parlando del genere (nella lingua latina, s'intende), dice sì che i tre generi sono caratterizzati dal dimostrativo (hic, haec, hoc) che precede il sostantivo, ma afferma all'inizio della sua trattazione che il genere differenzia i nomi "secundum sexum" parlando anche di genere promiscuo e di genere multiplo, cioè comune.

<sup>9</sup> Cfr. la definizione eterogenea di Lily (che con poche variazioni si potrebbe leggere in una qualsiasi grammatica scolastica fino a pochi anni fa): "A Noun is the name of a thing, that may be seene, felt, heard, or vnderstande: As the name of my hande in Latine, is *Manus*... A Noun Substantive is that standeth by himselfe, and requireth not an other worde to be ioyned with him to shew his signification: as *Homo*, a man. And it is declined with one Article: *Hic Magister*, a *mayster*. Or else with two [sic, cioè two] at the most: as *hic & haec parens*, a *father or mother*" A<sup>7</sup> recto. Più breve ma altrettanto eterogenea la sua definizione del verbo: "A Verbe is a part of speache, declined with moode and tense, and betokeneth doing: as *Amo*, I loue; or suffering: as, *Amor*, I am loued: or being: as *Sum*, I am" B<sup>5</sup> recto.

sonomico di forme superficiali di parole ed inflessioni, il che comporta alcune delle trivialità conseguenti che la linguistica moderna ha sperimentato.”

Possiamo quindi riassumere la posizione nei seguenti termini: l'autore di una grammatica inglese aveva a sua disposizione tutta la tradizione scolastica e soprattutto i testi di Prisciano e di Donato con i vari commenti medievali. Una scuola più recente metteva in rilievo particolarmente le caratteristiche formali del latino e, anche se ciò avrebbe creato notevoli difficoltà nell'applicazione all'inglese, tale indirizzo ebbe notevole influenza sui primi grammatici inglesi. D'altro canto la tradizione filosofico-speculativa dei modisti, pur senza avere influssi diretti sui nostri autori, aveva gettato le basi di una teoria del linguaggio, che, se non altro, giustificava lo studio della grammatica non soltanto come scienza utilitaria ma anche come una delle arti liberali.

2. Sarà utile prima di procedere oltre chiederci qual'era lo scopo di coloro che, in qualche modo adattando i modelli latini, scrissero le prime grammatiche della lingua inglese, perchè è evidente che tale scopo in buona parte determinò il loro modo di affrontare il problema<sup>10</sup>. E' da notare che spesso l'interesse grammaticale in senso stretto è quasi secondario rispetto all'interesse nella sistemazione dell'ortografia inglese in un'epoca in cui questa non era ancora standardizzata, lasciando ampio margine ad ogni scrittore (e stampatore) di “trascrivere” i suoni della lingua secondo i propri criteri. Il problema era duplice: a) creare un sistema uniforme di ortografia inglese in luogo dell'incertezza in cui si dibatteva ancora la lingua scritta, e soprattutto quella stampata, a circa un secolo dall'introduzione della stampa in Inghilterra; b) trovare un sistema di ortografia più aderente alla nuova realtà fonetica dopo quell'insieme di grossi mutamenti verificatisi durante il Quattrocento — penso soprattutto al cosiddetto *Great Vowel Shift* che ci dà — grosso modo, s'intende, i valori dei fonemi vocalici dell'inglese moderno. Un problema di uniformità nel primo caso e di adattezza nel secondo. Così vediamo che questioni ortografiche o fonologi-

<sup>10</sup> Oltre al già citato libro di I. Michael, si vedano O. FUNKE, *Die Frühzeit der englischen Grammatik*, Bern, 1941 e l'ampia trattazione di E. VORLAT, *Progress in English Grammar*, tesi di laurea Dr. Phil e Lit. dell'Università Cattolica di Lovanio, 4 voll., 1963 (riproduzione ciclostilata).

che sono, se non proprio preminenti, almeno altrettanto importanti che quelle grammaticali in quasi tutti i nostri autori, da Bullokar a Wallis e Cooper, ed è stato questo aspetto della loro opera che ha forse maggiormente interessato gli studiosi della storia della lingua inglese, i quali se ne sono serviti nel loro tentativo di ricostruire la fonologia dell'inglese del Cinque e Seicento<sup>11</sup>. E non vi è dubbio che uno studioso come il Wallis merita un posto d'onore tra i padri della fonetica inglese non meno che tra quelli della grammatica.

Da queste considerazioni segue che lo scopo del grammatico era quasi sempre eminentemente pratico e normativo; insegnare ai suoi concittadini (o allo studioso straniero, come vedremo tra poco) a scrivere correttamente la propria lingua, in primo luogo sotto il profilo ortografico e in secondo sotto quello grammaticale. Il Bullokar, per esempio, afferma fin dal frontespizio della sua opera che il suo libretto serve ad assegnare le singole parole inglesi alla categoria grammaticale giusta (ciò che nella tradizione scolastica italiana si chiama “l'analisi grammaticale”) e a pp. 18-19 si legge che “For the first and chief point in Grammar for English is too know what part of spech euery word in euery sentenc is: and thaer—in too beware of Equuocy som tym perceiued only by other wordz in the sentenc”<sup>12</sup>. Tale categorizzazione avrà quindi lo scopo, tra le altre cose, di disambiguare le possibili ambiguità dell'inglese; e anche se il suo modo di procedere è talvolta un po' approssimativo, si tratta di una problematica che è abbastanza vicina ad alcune delle preoccupazioni dei linguisti più recenti.

In secondo luogo lo studio dei “segreti della grammatica” serve a rendere più facile l'apprendimento delle lingue straniere, oltre a quello dell'inglese agli stranieri. A monte di questa affermazione, come in tante altre,

<sup>11</sup> Si veda per esempio l'esauriente trattazione di questo problema in D. J. DOBSON, *English Pronunciation 1500-1700*, 2 voll., Oxford, 1957, il quale si serve in buona parte degli *orthoepists* del Cinque e Seicento per le sue conclusioni.

<sup>12</sup> Una trascrizione con le lettere dell'alfabeto latino del sistema di Bullokar presenta certe difficoltà, dato che si serve di alcuni simboli particolari, che ho trascritto con le lettere più affini del nostro alfabeto. Del resto, precisione assoluta in questo campo sarebbe essenziale in uno studio di Bullokar fonetista, ma è di interesse relativo per quanto riguarda la sua grammatica.

c'è il concetto, per quanto rudimentale, di una grammatica "universale" di cui la grammatica inglese non è altro che, per così dire, una versione locale e particolare. Preminente nell'opera del Bullokar è l'idea di dare alla lingua inglese quella dignità che le spetta<sup>13</sup> attraverso un'adeguata sistemazione:

And by my trauel English tryd,  
a perfect ruled tung,  
conferabl in Grammar-art  
with any ruled long"  
(A<sup>4</sup> recto)

Dare una sistemazione alla lingua è anche uno dei fini di Gil e di Butler (il quale pure rivendica la piena dignità dell'inglese), mentre il Jonson attribuisce una duplice utilità alla sua grammatica: quella d'insegnare l'inglese agli stranieri e di liberare la nostra lingua da quel concetto di rozzezza e barbarismo di cui erroneamente si vuole che essa sia infetta, mostrandone la ricchezza e la "Matchableness with other tongues"<sup>14</sup> — cioè il fatto che l'inglese non teme il confronto con le altre lingue. A questi propositi si aggiunge in Jonson, come in tanti altri, un intendimento normativo. Nelle parole di apertura del suo libretto leggiamo: "Grammar is the art of true, and well speaking a Language", che sono un'eco, o piuttosto una traduzione delle parole di Giulio Cesare Scaligero e di Ramo, come egli stesso indica in una nota. Joshua Poole scrive la sua *The English Accidence* per insegnare le nozioni essenziali della grammatica come preliminari allo studio del latino (perchè spesso si studia il latino senza alcuna idea delle categorie grammaticali), e un simile concetto ritorna nella grammatica, peraltro piuttosto derivativa, di Wharton ("because the Rules in *this*, for the most part may be applied unto *that*"<sup>15</sup>), nonchè in quella di Guy Miège<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Per questo aspetto, V. più avanti.

<sup>14</sup> *The Preface*, p. 465 dell'edizione citata.

<sup>15</sup> Da *To the Reader*, A<sup>7</sup> recto. R.C. Alston, seguendo un'indicazione di I. Michael, nella sua nota preliminare alla ristampa anastatica nella serie *English Linguistics 1500-1800*, afferma che si tratta del primo accenno a una "grammatica universale", ma mi pare alquanto azzardato voler spremere questo significato da un'espressione talmente vaga e in fondo convenzionale.

<sup>16</sup> *To the Reader*, A<sup>2</sup> verso; egli aggiunge che il suo scopo è "to satisfy the Curious, and to advance the illiterate into the Knowledge of the Grounds of their language, so as to be able to give an account thereof."

Delle undici grammatiche (dieci se togliamo quella di Bird, che è poco più di un'introduzione alla grammatica latina) ben quattro sono scritte in latino, tra cui quella di Wallis, senz'altro la più notevole, originale ed influente fino alla fine del Seicento.

Conviene a questo punto chiederci quali sono le implicazioni di tale fatto. La prima è ovvia: la grammatica inglese scritta in latino si rivolge ai dotti: agli stranieri che desiderano imparare l'inglese — "quo possint varia illa et maxime momenti scripta intelligere, quae apud nos nostro extant idiomate", come dice il Wallis<sup>17</sup> —, oppure agli stessi inglesi che così capiranno meglio la struttura della propria lingua ("et nostrates veram nativae suae linguae rationem penitius perspiciant"<sup>18</sup>). Tale curiosità a proposito della propria lingua a cui il Wallis accenna s'inserisce perfettamente nel clima culturale in cui nasce la sua grammatica: la Oxford degli anni cinquanta del Seicento che vide il formarsi di quel gruppo di studiosi delle scienze naturali (oltre al Wallis, Seth Ward, Wilkins, Boyle, Petty ed altri) che portò dopo la Restaurazione alla formazione della Royal Society<sup>19</sup>. Il Wallis stesso, è bene ricordare, era professore di geometria e quindi scienziato, autore di numerosi trattati di matematica. Questo nucleo di studiosi, tra le sue molteplici curiosità, s'interessò anche di questione linguistiche, e la testimonianza maggiore di tale loro interesse, oltre alla grammatica del Wallis, è l'*Essay on a Real Character and a Philosophical Language* di John Wilkins, amico intimo del Wallis, il quale l'aveva incoraggiato ed aiutato nella stesura di quella poderosa opera<sup>20</sup>. La *Grammatica* del Wallis nasce quindi

<sup>17</sup> p. 104 nell'edizione di Kemp.

<sup>18</sup> *ibid.* p. 108.

<sup>19</sup> Per tutta la vicenda della genesi della Royal Society, V. T. SPRAT, *History of the Royal-Society of London*, London, 1667, *passim*.

<sup>20</sup> L'opera di Wilkins uscì soltanto nel 1668, ma l'autore aveva cominciato a lavorarci, incoraggiato dai suoi amici oxoniensi, circa quindici anni prima. Cfr. B.J. SHAPIRO, *John Wilkins 1614-1672 An Intellectual Biography*, Berkeley and Los Angeles, 1969, pp. 208 segg. e anche J. WALLIS, *A Defence of the Royal Society*, London, 1678, in cui lo stesso Wallis ci dà un quadro della collaborazione tra lui e Wilkins, specialmente a proposito delle parti fonetiche dell'*Essay*. Anche George Dalgarno, autore di *Ars Signorum* (London, 1661), era presente a Oxford sin dal 1657, cercando di ottenere appoggi per il suo sistema di un linguaggio universale.

in un clima propizio agli studi linguistici speculativi, ed è forse non superfluo osservare che il Wallis si considera predecessore dei grammatici di Port Royal; nella quinta edizione dell'opera del 1699 aggiunge infatti una parentesi in cui afferma che la *Grammaire générale et raisonnée* (che egli chiama *Grammaire Universelle*) è un'imitazione della sua, e "methodo meae multum conformis"<sup>21</sup>.

Ma per tornare al discorso di prima: l'altra implicazione di una grammatica inglese scritta in latino è infatti la seguente: ogni suo lettore avrà una certa conoscenza teorica dei termini e delle categorie grammaticali correnti — cioè quelli del latino —, il che può anche esimere l'autore dal dare il tipo di definizione elementare di cui abbiamo visto qualche esempio, dando per scontato ciò che per la lingua inglese ha forse bisogno di giustificazione e spiegazione. Anche il Wallis, come cercherò di dimostrare più in là, per quanto si sforzi di scrivere una grammatica inglese autonoma e non subordinata allo schema del latino, non sfugge completamente a tale insidia. Negli autori di minore originalità l'uso della lingua latina pare quasi un invito ad ingabbiare per forza la lingua inglese nelle categorie grammaticali e concettuali del latino.

Quasi contemporaneamente alla prime grammatiche a cui abbiamo finora accennato si assiste anche alla pubblicazione di grammatiche straniere (per lo più francesi) dell'inglese, quindi specificamente indirizzate allo studioso straniero. Ora l'interesse di tale tipo di opera, che quasi inevitabilmente è derivativa, risiede nel fatto che talvolta, nel confrontare la struttura della lingua francese con quella dell'inglese (è ovvio che si tratta di ciò che oggi chiamiamo "grammatiche contrastive") l'autore riesca a vedere con maggiore chiarezza alcune caratteristiche particolari della lingua straniera che cerca d'insegnare: in altre parole, la sua adeguatezza descrittiva — proprio perchè la lingua viene vista dal "di fuori" — può essere maggiore di quella di una grammatica scritta da un parlante nativo per parlanti nativi. Se ciò sembra contraddire buona parte della nostra esperienza recente, dobbiamo a mio avviso tener presente che l'adeguatezza descrittiva è in stretto rapporto con la teoria linguistica — esplicita o implicita che sia — dalla quale deriva. Non mi pare che una tale affermazione abbia oggi bisogno di giustificazione. Ora, poichè l'impianto teorico dei primi grammatici inglesi è, per forza

<sup>21</sup> Edizione citata, p. 110.

di cose, quello della tradizione latina, seppur nella sua articolazione diversa, che dà loro gli strumenti essenziali di lavoro, l'inadeguatezza descrittiva<sup>22</sup> deriva da una teoria non certo "errata" ma troppo limitativa, insufficientemente generale, in quanto costruita per spiegare i fenomeni della lingua latina o greca, specialmente al loro livello più superficiale. Naturalmente neanche le grammatiche straniere dell'inglese sfuggono a questo dilemma, né vorrei attribuire a questi modesti testi scolastici meriti che essi assolutamente non hanno, ma al livello empirico di osservazione di un fenomeno "strano" (strano in quanto difforme dalla lingua dell'autore) esse possono talvolta individuare con maggiore precisione caratteristiche che soltanto più tardi la tradizione grammaticale inglese doveva recepire e codificare. Va detto a questo punto che si tratta quasi esclusivamente di quei fenomeni che la moderna grammatica trasformazionale-generativa denomina "strutture superficiali". Ma una grammatica contrastiva del tipo tradizionale è in buona parte una grammatica delle strutture superficiali, che costituiscono del resto anche — talvolta in maniera ossessiva — l'oggetto degli studi di tanti grammatici nativi.

3. Qual era il tipo d'inglese che i nostri autori prendono come base della loro trattazione? Va detto subito che molto raramente i grammatici — impegnati come spesso sono a trovare un sistema ortografico uniforme — si pongono il problema del possibile divario tra lingua scritta e lingua parlata. Nel trattare questo rapporto il maggior interesse degli autori, almeno verso l'inizio del nostro periodo, s'è ridotto ai problemi di "trascrizione", cioè di come rappresentare adeguatamente per iscritto i fenomeni dell'inglese. Tuttavia, verso la metà del Seicento con Wallis e Holder<sup>23</sup>, si assiste ad una descrizione fonetica e analisi fonologica spesso assai acuta, alla nascita di una vera e propria scienza fonetica; tale argomento esula tuttavia dal nostro campo d'indagine. Ma se gli autori non si pongono il problema di un eventuale divario tra lingua parlata e lingua scritta, non si può neanche dire che il loro modello sia unicamente quest'ultima, cioè un linguaggio letterario e formale. Ci sono differenze di tono anche abbastanza notevoli tra i diversi

<sup>22</sup> Dando per scontato per il momento che vi sia una tale adeguatezza. Questo problema verrà sviluppato in seguito; V. paragrafo 8.

<sup>23</sup> W. HOLDER, *Elements of Speech*, London, 1669. Non ci fu certo buon sangue tra i due. Il già citato pamphlet del Wallis (cfr. nota 20) è un feroce attacco a Holder.

autori: il Bullokar ha esempi come "Robert giveth Nicholas a shirt" e "Nicholas maketh William a cot", o "bring the manz mal [cioè 'mail' = bisaccia] in", che chiaramente appartengono alla lingua parlata, mentre il Jonson propone sfilze di citazioni da autori come Chaucer, Gower, Lydgate e Sir Thomas More, procedimento che diventa la regola tra i grammatici del Settecento. In alcune grammatiche gli esempi di sintagmi o periodi completi sono quasi del tutto assenti, proprio perchè si tratta di grammatiche delle strutture superficiali come i paradigmi verbali, ecc. Per quanto riguarda tali strutture non è certo facile differenziare tra livelli d'uso, scritto e orale, specialmente a tale distanza di tempo, anche perchè è risaputo che persino i dialoghi delle commedie e simili forme di "discorso colloquiale" hanno sempre un certo carattere "letterario", ossia convenzionale, e non sono mai pure e semplici trascrizioni delle forme parlate. Tuttavia, ho l'impressione, per esempio, che nel dare il paradigma verbale come "I love" oppure "I do love" in variazione libera come fanno quasi tutte le grammatiche, la prima forma sia più caratteristica della lingua parlata e la seconda di quella scritta<sup>24</sup>. D'altra parte sarebbe erroneo considerare forme verbali in -eth, come quelle citate sopra, come "letterarie" soltanto perchè oggi la loro arcaicità ce le fa sentire come tali: è spesso il destino delle forme cadute in disuso nella lingua comune di sopravvivere in un registro più formale.

Soltanto raramente troviamo nei nostri autori un accenno al problema di una lingua uniforme nazionale e quindi alla problematica "lingua-dialetto". Viene dato per scontato (ma la cosa non è affatto così pacifica) che esista un'uniformità linguistica, una forma "nazionale", che costituisca il modello descritto. Il Gil<sup>25</sup> è l'unico che si pone il problema: la sua impostazione è alquanto curiosa, poichè egli confonde dialetti con ciò che oggi chiameremo registri. Egli parla di sei dialetti: settentrionale, meridionale, orientale e occidentale; a questi aggiunge un dialetto "comune" — quindi una forma di lingua standard — e uno "poetico". E sebbene dia esempi di alcune forme dialettali, si tratta di varianti fonetiche rispetto al dialetto co-

<sup>24</sup> Si tratta di un giudizio puramente impressionistico non suffragato da un'indagine sistematica di due serie di testi. Per la questione di "do" ausiliare, V. pp. 452-53 sotto.

<sup>25</sup> Cap. VI "Dialecti: vbi etiam de diphongis improprijs".

mune, p.e. [v] per [f] nel dialetto meridionale, senza peraltro approfondire il problema sotto il profilo grammaticale. Ma già l'aver posto il problema in questi termini in una grammatica distingue il Gil dagli altri che lo ignorano del tutto.

Nel valutare una grammatica dobbiamo tener presente due fattori: il modello teorico e l'adeguatezza descrittiva, anche se, come abbiamo già detto, vi è un rapporto assai stretto tra questi due elementi. Ma mentre il modello teorico è, quasi per definizione, non subordinato a una data fase storica della lingua, nel valutare l'adeguatezza descrittiva dobbiamo chiederci non soltanto se i "fatti", la realtà oggettiva della lingua, vengono osservati e descritti in maniera soddisfacente (il minor numero di regole capaci di generare tutte le frasi della lingua e soltanto quelle), ma anche se tali "fatti" non siano forse cambiati, se, per dirlo nella terminologia Chomskyana che abbiamo usato sopra, non si devono forse da un lato generare frasi che non riconosciamo, o non riconosciamo più, come inglesi, e dall'altro non si devono formulare le regole in modo da non generare invece altre frasi che una grammatica dell'inglese odierno deve invece prevedere? In altre parole, fino a che punto una grammatica seicentesca è capace di descrivere la lingua di oggi? O, vice versa, può una grammatica dell'inglese odierno descrivere adeguatamente la lingua del Cinque o Seicento? Le differenze che chiaramente esistono sono marginali o fondamentali? Riguardano le strutture profonde o soltanto quelle superficiali? Il problema è certamente complesso ed è complicato dal fatto che una competenza puramente sincronica è un'astrazione: soltanto i parlanti più "ingenui" vivono in quel vuoto storico che dovremmo postulare per una competenza sincronica assoluta. Tutti gli altri hanno in misura maggiore o minore una competenza diacronica che in qualche modo interferisce con quella sincronica, per cui, mentre da un lato un determinato enunciato potrebbe a livello sincronico essere interpretato come "non accettabile, non grammaticale", a un livello diacronico — almeno come conoscenza passiva — l'accettiamo proprio come forma di una fase precedente della lingua. Così, tanto per fare un esempio piuttosto elementare e forse banale, la frase "saw you my son?" potrebbe avere (oggi) due interpretazioni: a) non accettabile, in quanto la trasformazione interrogativa richiede l'inserimento di aus. "do"; b) "antiquato", "fuori uso" "elisabettiano". La nostra interpretazione dipenderà dal contesto in cui appare la frase e quindi da fattori non strettamente linguistici. L'autore di una grammatica del Cinque o Seicento non è certo un parlante ingenuo, per cui

nel giudicare la sua opera dobbiamo tener presente non soltanto che descrive una lingua che in qualche misura differisce dalla nostra, ma che anche per lui sussiste lo stesso problema, cioè esistono delle forme non più correnti ma accettabili come "antiquate" e forse proprio per questo venerabili. A questo proposito è forse utile ricordare che la data di pubblicazione della grammatica di Bullokar (e quindi press'a poco quella della composizione delle prime opere di Shakespeare) dista cronologicamente dai tempi nostri quanto tale data dal regno di Riccardo I (in termini letterari: prima della composizione dell'*Ancren Wisse*), mentre per il Wallis (e quindi Milton) lo stesso rapporto ci porta indietro a qualche anno prima della nascita di Chaucer. Quantificare queste differenze, anche limitatamente alle sole strutture grammaticali, sarebbe certamente interessante (e forse neanche troppo difficile), ma non ci proponiamo neppure di tentarlo: si ha però l'impressione che il ricambio linguistico nei due secoli precedenti al periodo elisabettiano sia più rapido che nei due secoli successivi, ma ciò rimane da verificare con dati alla mano. Quello che ci colpisce sia esaminando la lingua del Cinque e Seicento, sia nelle teorizzazioni dei contemporanei, non è tanto la distanza quanto le somiglianze di fondo: le strutture profonde sembrano in buona parte essere rimaste intatte, e persino nelle regole di struttura superficiale si ha spesso un sorprendente senso di modernità, e nei grammatici più acuti come il Wallis non soltanto come dati descritti ma anche nella formulazione teorica. Si veda, per esempio, ciò che il Wallis dice a proposito di quelli che chiama gli "aggettivi rispettivi" (adjectiva respectiva)<sup>26</sup>, cioè i sintagmi del tipo N+N: "wine-vessel", "sea-voyage," ecc., che egli riconduce a una struttura sottostante: "a vessel for wine," "a voyage by sea"<sup>27</sup>. Se tale derivazione può sembrare persino ovvia, dobbiamo ricordare che il procedimento, come anche la sua classificazione di questi sintagmi assieme a ciò che si chiama tradizionalmente il genitivo, rappresenta un deciso passo in avanti nell'analisi di tali strutture dell'inglese moderno. Non è certo il caso di approfondire in questa sede un problema tutt'altro che semplice, come dimostra un'opera di notevole respiro<sup>28</sup> che

<sup>26</sup> Cap. V, pp. 310-312 nell'edizione citata.

<sup>27</sup> Si noti che non si limita a glossare "vas vinarium", "iter marinum", ma aggiunge "seu vino destinatum", "seu per mare".

<sup>28</sup> R. B. LEES, *The Grammar of English Nominalization*, Mouton, La Aia, 1968 (5. ed., la prima edizione è del 1959). Si tratta di una delle pri-

analizza e classifica i vari sintagmi nominali dell'inglese moderno. Lo schema di Lees prevede ben nove tipi (che con le sue varie sottoclassi diventano poi parecchi di più), ed è da notare che anch'egli include la costruzione genitivale come il tipo II tra i composti nominali<sup>29</sup>. Il Wallis li chiama "aggettivi possessivi" "quum Latinorum Genitivo Possidentis aut etiam Efficientis respondet" (p. 304), e li vede come strutturalmente paralleli agli "aggettivi rispettivi", che nella sua trattazione seguono immediatamente dopo<sup>30</sup>. Purtroppo la trattazione del Wallis è troppo breve e concisa: accenna appena ad una teoria suggestiva che poi non viene sviluppata pienamente: osservazione, questa, che si potrebbe fare anche a proposito di altre pagine della sua grammatica. Notiamo soltanto, prima di lasciare questo argomento, che mentre tipi come "wine-vessel" evidentemente non si presentano come molto problematici, egli sembra un po' incerto davanti a "self-love" e "self-murder" (un tipo V - O, cat. V in Lees: "he loves (him) self", he murders him (self)", che non vengono glossati in inglese come gli altri. Rendendosi conto che la traduzione latina ("sui amor", "sui caedes") non chiarisce sufficientemente la struttura del sintagma inglese, ricorre anche alla traduzione in greco in quanto più vicina alla struttura dell'inglese<sup>30</sup>.

La digressione su Wallis ci è servita non tanto per stabilire se e fino a che punto egli anticipa certe tecniche di analisi moderne, quanto per constatare che la materia su cui lavora e che egli osserva, cercando di rendersene ragione, è sostanzialmente quella della lingua inglese di oggi. D'altra parte i grandi mutamenti fonologici che l'inglese subì durante il Quattrocento e che gettarono nel caos tutta l'ortografia - cosa che tanto preoccupava i linguisti del secolo di cui ci stiamo occupando - costituendo lo spartiacque che la scienza linguistica moderna stabilisce tra Medio Inglese e In-

me applicazioni concrete e dettagliate della grammatica TG a un'area della sintassi inglese, e pertanto di un'opera di notevole rilevanza metodologica.

<sup>29</sup> Ciò che Lees chiama "Subject-Middle Object", dando come esempi "doctor's office", "artist's model", ecc. che vengono ricondotte a strutture sottostanti "the doctor has an office", "the artist has a model", ecc. V. *op. cit.* pp. 130-132.

<sup>30</sup> Anche "man-slaughter", che egli glossa "the slaughter of a man" (homicidium, humana caedes, caedes hominis) è da ricondursi a "he slaughters a man" "(it is) man-slaughter", il tipo V c. 2 ("cost reduction") di Lees.

glese Moderno, soprattutto appunto per motivi fonologici<sup>31</sup>, hanno forse alquanto falsato la nostra ottica, dandoci l'impressione di una lingua dalle strutture fundamentalmente diverse da quelle odierne. A partire dalla seconda metà del Seicento inizia una lunga e spesso aspra battaglia dei puristi per "correggere, migliorare ed accertare (cioè rendere certa)" la lingua inglese<sup>32</sup>, ma i miglioramenti tanto caldeggiati spesso si riducono ad elementi del tutto marginali per non dire futili<sup>33</sup>. Con ciò non intendo sottovalutare, per quanto riguarda la storia della cultura linguistica e letteraria, l'instancabile campagna condotta dai puristi del Settecento per purgare l'inglese "dai suoi numerosi difetti", purchè la si riconosca per quella che era, cioè un tentativo di riformare lo *stile* inglese, destinato a lasciarne soltanto deboli tracce sullo sviluppo della lingua come tale.

4. Non intendiamo qui trattare la contesa che si svolse fin dall'inizio del Cinquecento, se e in che misura la lingua inglese fosse di dignità pari alle altre lingue europee e soprattutto a quelle classiche<sup>34</sup>. Si passa dalla visione assai pessimistica delle possibilità dell'inglese del grande umanista Ascham<sup>35</sup> ad un'esaltazione quasi sciovinistica delle bellezze e della ricchezza della lingua. Quello di dare attraverso una sapiente sistemazione dell'inglese dignità e prestigio alla lingua volgare era senz'altro uno dei motivi, se non quello dominante, che spinge i primi grammatici ad intraprendere la loro opera. Richard Mulcaster, uno dei più noti pedagogisti del periodo eli-

<sup>31</sup> In fin dei conti la morfologia dell'inglese chauceriano (seconda metà del Trecento) non è tanto lontana da quella odierna: le maggiori differenze si trovano nei paradigmi verbali, ma sono in fondo poca cosa. Un testo trecentesco "modernizzato" nell'ortografia risulterebbe difficile per un lettore moderno, soprattutto per la presenza di un certo numero di parole cadute in disuso, o usate con accezioni diverse da quelle odierne. Forse non è azzardato affermare che le strutture profonde dell'inglese non sono cambiate fundamentalmente dai tempi di Chaucer a noi.

<sup>32</sup> Le parole sono di Swift nel suo *A Proposal for Correcting, Improving and Ascertaining the English Tongue* (1712).

<sup>33</sup> Cfr. T. FRANK, *Storia della lingua inglese*, Napoli, Liguori, 1968, pp. 222 segg e S.A. LEONARD, *The Doctrine of Correctness in English Usage*, New York, 1962 *passim*.

<sup>34</sup> Cfr. T. FRANK, *op. cit.*, pp. 206-214 e per una trattazione più ampia R.F. JONES, *The Triumph of the English Language*, Stanford, 1953.

<sup>35</sup> V. la prefazione alla sua opera *Toxophilus* (1545), in cui lamenta la povertà della lingua inglese.

sabettiano e fiero difensore della lingua inglese<sup>36</sup>, è dell'opinione che essa non acquisterà mai quella posizione che le spetta tra le lingue del mondo civile finchè non avrà la sua grammatica. E' attraverso la grammatica - cioè attraverso un insieme di regole normative - che una lingua emerge dalla barbarie e diventa uno strumento duttile nelle mani degli scrittori. Parlando dell'utilità che sarebbe per l'inglese possedere un dizionario completo afferma:

that by this honest travail ["travail"=fatica] we might be as able to judge of our own tung, which we haue by rote, as we ar of others, which we learn by rule . . . Our naturall tung cummeth on vs by hudle, and therefor hedelesse, foren language is labored, and therefor learned, the one still in vse and neuer known, the other well known and verie seldom vsed.<sup>37</sup>

Il grammatico fa quindi opera di civilizzazione. Lo stesso concetto è espresso da Bullokar che scrive quattro anni dopo Mulcaster. Parlando dell'abbandanza delle parole monosillabiche dell'inglese afferma che esso è capace di esprimere in poche sillabe ciò che nelle altre lingue richiede una molteplicità di parole lasciando intuire che ritiene tale caratteristica tutt'altro che un difetto:

yet our langage [is] az sencibl [= pieno di senso] az theirs and sooner conceiued in senc too the aer [= to the ear] by the razenz [= reasons] afor-saied, thowh (hither-too) vtterly defaced of the credit du vntoo it, for lak of tru ortography and Grammar, now performed too the graet credit and perpetual stey of the best vc [= use] of the sam spech for-euer.<sup>38</sup>

Abbiamo già accennato sopra, parlando dei motivi addotti dai nostri

<sup>36</sup> "For is it not in dede a meruellous bondage, to becom seruants to one tung for learning sake for most of our time, with losse of most time, whereas we maie haue the verie same treasur in our own tung, with the gain of most time? our own bearing the ioyful title of libertie and fredom, the *Latin* tung remembring vs of our thraldom & bondage? I loue *Rome*, but *London* better, I fauor *Italie*, but *England* more, I honor the *Latin*, but I worship the *English*". *The First Part of the Elementarie*. . . London, 1582, p. 254.

<sup>37</sup> *ibid.* pp. 166-167.

<sup>38</sup> p. 55.

grammatici per la composizione delle loro opere, a queste motivazioni<sup>39</sup>. L'ultimo autore da noi preso in considerazione, Guy Miège, ritiene che l'inglese sia ormai giunto al culmine della perfezione e quindi lamenta soltanto il vizio di voler a tutti i costi prendere a prestito parole straniere<sup>40</sup>. Siamo già nel clima del Settecento, di Swift e dei puristi di cui si è detto.

5. I due autori che esercitano il maggior influsso sui primi grammatici inglesi — anzi, anche se indirettamente, fino a tutti i grammatici inglesi prima di Sweet, si direbbe — furono Lily<sup>41</sup> e Ramo. È chiaro che questi studiosi a loro volta si basarono in buona parte sulla tradizione latina, soprattutto di Prisciano e Donato, dandone tuttavia una versione moderna alquanto diversa: in Lily prevale un criterio tassonomico d'ispirazione semantica, che però non esclude elementi funzionali e formali, mentre la novità di Ramo è di essere (almeno nell'intenzione) rigorosamente formalista. Va detto subito che per ambedue, come per i loro predecessori latini, il punto di partenza è la "parola", il cui status come forma minima linguistica dotata di significato e quindi come oggetto principale dell'analisi linguistica viene dato come assiomatico. Tutte le grammatiche procedono nella loro analisi nella direzione parola → frase, e nessuna sembra mettere in dubbio la validità di tale procedimento e la necessità per qualsiasi grammatica di partire da un'unità chiamata "parola". Compito della grammatica quindi è classificare i diversi tipi di parole, descrivendone le caratteristiche (morfologia) e possibilità combinatorie (sintassi, nel suo duplice aspetto di concordanza e subordinazione, e per l'inglese, quasi come concessione, una trattazione della concatenazione, ossia l'ordine delle parole). Le parole vengono anche analizzate secondo i loro elementi costitutivi — le "lettere", termine con il quale s'indicava ciò che la linguistica moderna chiama i fenomeni anche se, co

<sup>39</sup> Cfr. sopra.

<sup>40</sup> "But now the *English* is come to so great Perfection, now 'tis grown so very Copious and Significant, by the Accession of the Quintessence and Life of other Tongues, 'twere to be wished that a stop were put to the unbounded Way of Naturalizing foreign Words, and that none hereafter should be admitted but with Judgement and Authority"; da *A Prefatory Discourse*, A<sup>7</sup> recto-verso.

<sup>41</sup> V. l'osservazione su Lily nella nota bibliografica; parlando di Lily intendo la grammatica che va sotto tale nome.

me possiamo intuire dallo stesso termine, c'è spesso una tendenza a confondere fonema e grafema, e notiamo che spesso i grammatici usano troppo l'occhio e troppo poco l'orecchio<sup>42</sup>. In altre parole, si tende ad ignorare tutte le unità più grandi, i fenomeni soprasedimentali e la struttura della proposizione, essendo quest'ultima compito specifico della logica più che della grammatica<sup>43</sup>. Sarebbe certamente errato affermare che la struttura della proposizione non viene trattata dai nostri autori, ma è senz'altro vero che nella sintassi gli elementi combinatori, concordanza e subordinazione, fanno la parte del leone.

Lo sforzo principale dei grammatici è quindi rivolto a stabilire quali sono le varie categorie — le parti del discorso — e ad assegnare ogni parola a quella giusta. Abbiamo già citato l'affermazione del Bullokar<sup>44</sup> che compito principale della grammatica è "too know what part of spech eury word in eury sentenc is", ma egli già si rende conto che tale compito in inglese non si può esaurire in un'analisi formale della parola, in quanto equivoci a questo riguardo possono essere risolti "som tym", soltanto facendo ricorso alla sua posizione nell'ambito dell'intera frase ("by other wordz in the sentenc"), cioè in termini funzionali. Il linguista moderno direbbe "generally", ma il principio stabilito da Bullokar è senz'altro giusto.

La differenza principale tra la grammatica di Lily e quella di Ramo non è quindi di fondo — ambedue accettano in pieno le premesse a cui abbiamo accennato sopra — ma consiste nel metodo usato per stabilire le categorie, che in Lily si potrebbe chiamare misto, mentre in Ramo si basa sulle caratteristiche formali, cioè morfologiche, delle parole. Deriva da questo criterio che vi sono due grandi classi di parole: quelle variabili e quelle invariabili. Alla prima categoria appartengono il nome (sostantivo e aggettivo: la divisione di questi in due classi diverse viene molto più tardi, benchè si riconosca naturalmente che si tratta di due sottoclassi della categoria "nome"), il pronome e il verbo (nella grammatica "classica" il verbo e il participio costituiscono due classi diverse); la seconda categoria per Ramo ha solo due classi: l'avverbio, che comprende anche la preposizione, la

<sup>42</sup> Per tutto quanto precede, cfr. I. Michael, *op. cit.*, p. 140.

<sup>43</sup> La grammatica speculativa, o "modista", era più una grammatica della proposizione che della parola.

<sup>44</sup> V. sopra p. 415.

esclamazione<sup>45</sup> e la congiunzione. Non ci soffermeremo a questo punto sul perchè di quest'ultima divisione: è tuttavia ovvio che qualsiasi categorizzazione in base a parti del discorso variabili ed invariabili, proprio in quanto si sofferma sulle strutture più superficiali della lingua, manca di generalità esplicativa e quindi male si presta a lingue strutturalmente diverse da quella (il latino) per cui è stata in primo luogo concepita. Il ramismo quindi, per quanto nel Cinquecento potesse sembrare moderno e funzionale come strumento pedagogico per l'apprendimento del latino, è assai debole come teoria generale e quindi un modello tutt'altro che perfetto da adottare alla descrizione dell'inglese.

Con ciò non si vuol affermare che le definizioni miste del Lily<sup>46</sup> siano sempre molto felici, proprio perchè si tratta di criteri eterogenei che tendono spesso a circoli viziosi. Sono però, per quanto più vaghe, meglio adatte come modello per una lingua come l'inglese, la cui morfologia, rispetto a quella del latino, ha subito una radicale semplificazione.

Secondo lo studio di Funke<sup>47</sup> si possono distinguere quattro tipi di grammatiche durante quegli "albori" ("Frühzeit") che corrispondono più o meno al secolo da noi preso in esame; e cioè 1) le grammatiche pre-ramiane, che traggono la loro origine da Lily; 2) le grammatiche ispirate all'opera di Ramo; 3) grammatiche di tipo misto; 4) quella di Wallis, che rappresenta un approccio più moderno e aderente alla realtà della lingua inglese, a cui aggiungerei un quinto tipo costituito da Lodwick<sup>48</sup> e da

<sup>45</sup> "Adverbi porro definitione comprehenduntur praepositiones & interjectiones", ed. cit. p. 80.

<sup>46</sup> V. nota 9 Spesso le definizioni di Lily spiegano assai poco: chi non sapesse cosa è un avverbio o un pronome (e ricordiamo che si tratta della grammatica scolastica più diffusa in Inghilterra in quel tempo) difficilmente avrebbe idee molto chiare dalle seguenti definizioni: "An Aduerbe is a part of speache ioyned to the Verbes, to declare their signification (C<sup>8</sup> recto) e "A Pronoune is a part of speache, much like a Noune, which is vsed in shewing or rehearsing" (B<sup>3</sup> recto), il che probabilmente significa che esso ha una funzione dimostrativa o deittica (shewing) e sostitutiva (rehearsing).

<sup>47</sup> *op. cit.*, pp. 54 segg.

<sup>48</sup> Per Lodwick, cfr. V. SALMON, *The Works of Francis Lodwick*, London, Longman (The Classics of Linguistics), 1972. Non l'ho preso in considerazione in questo contesto proprio perchè ha più affinità con l'universalismo linguistico, mentre l'opera di Cooper è una vera e propria grammatica della lingua inglese.

Cooper, i quali anticipano (è il caso di Lodwick) o risentono fortemente dell'influsso del movimento universalistico, che trova i suoi esponenti maggiori in Dalgarno e soprattutto Wilkins.

La derivazione del Bullokar è ovvia, non soltanto per tutto l'impianto generale della sua opera (le otto parti del discorso, ecc.), ma per le sue stesse parole, che vale forse la pena citare in colonne parallele:

A Noun is the name of a thing, that may be seene, felt, heard, or vnderstande . . . Of Nounes, some be Substantiues, and some Adiectiues. A Noun Substantiue is that standeth by himself, and requireth not an other worde to be ioyned with him to shew his signification . . ."

Lily A<sup>7</sup> recto

The Nam of any thing that may be sen, felt, haerdd, or vnderstanded is caled a noun . . . A Noun Substantiu iz a perfect word of itself without any word too be iooynd with it. A Noun-Adiectiu is a word not perfectly vnderstanded excpet a noun-substantiu be iooynd with it"

Bullokar pp. 1-2

Ciò nonostante non concordo con il giudizio severo di Funke e soprattutto della Vorlat<sup>49</sup> a proposito di Bullokar, i cui meriti (specialmente tenendo conto del fatto che era il primo ad adattare la grammatica latina all'inglese) mi riprometto di esaminare in seguito.

La breve opera di P. Gr., cioè Paul Greaves, dice in chiare lettere sul frontespizio di essere ispirata da Ramo e di voler adattare il suo sistema all'inglese, ma è un libriccino troppo breve e scheletrico per costruire più che uno schema di una grammatica. La *English Grammar* di Ben Jonson è certamente tra le grammatiche più interessanti del periodo; benchè molto più ampia di quella di Greaves, ricalca abbastanza da vicino il modello ramiano, che pure è alla base dell'opera ben più impegnativa di Gil. Accanto a un criterio classificatorio del tutto formale:

<sup>49</sup> "Bullokar's grammar has not only been inspired by Lily's work, but . . . it is hardly anything but a copy. Besides it is awkwardly composed and uncomplete, and contains repetions and inaccuracies", *op. cit.*, Vol. I p. 22.

	Nomen	Quorum est	Singularis
Partes orationis	Verbum	numerus	Pluralis
sunt tres	Consignificatiua	dictio, ubi sunt	Articulus,
	Aduerbia,	Praepositiones	
	Comune		Substantiua
Nomen est	Proprium	Omnia sunt aut	Adiectiua
	Personale		

Cap. X,<sup>50</sup>

egli stabilisce un criterio funzionale (il nome comune può essere preceduto da un articolo), e nota anche, in evidente contraddizione con la sua formulazione iniziale, che l'aggettivo inglese non è declinabile per numero. Il formalismo ramiano di Gil si evidenzia invece nel tentativo di stabilire tre declinazioni per l'inglese<sup>51</sup>, e tre coniugazioni verbali più soddisfacenti delle tre declinazioni, in quanto prevede un tipo senza variazione vocalica, un secondo con una sola variazione e un terzo con tre vocali radicali<sup>52</sup>.

Tra coloro che si servono di criteri eterogenei o misti ricordiamo Butler, Wharton e Poole. Il primo, per esempio, usando un criterio semanti-

<sup>50</sup> La trattazione del nome in Jonson (cap. X) è copiata, sino all'uso delle graffe, da Gil.

<sup>51</sup> Il suo tentativo non è del tutto felice, poichè 1) comprende i nomi con un plurale metafonizzato (oltre a "mouse - mice" e "louse - lice," dà anche "kou - kin", cioè "cow - kine", ora antiquato) e un plurale zero: "sheep", "deer", ecc.; 2) quelli che aggiungono [s] o [z] e 3) i nomi che terminano in [s] ("glass - glasses"), ma non nota quelli in [ts]. Questa classe comprende anche i nomi deboli in [n]. Il Jonson ha soltanto due: 1) in [s] o [z] e 2) in [n], il che lo costringe ad ammettere eccezioni nella prima declinazione per i plurali metafonizzati.

<sup>52</sup> La sua prima coniugazione comprende, oltre ai verbi regolari, i verbi deboli irregolari con variazione della vocale radicale, tipo "read" e "sweat" (dato con due vocali [e] e [ɛ]) e "bite", un verbo forte. Jonson ne ha quattro, con criteri alquanto diversi. Howell (pp. 56 segg.) pure ne dà quattro, ma tenta una classificazione, inutile dire con quale successo, in base alle sillabe finali. Molto più sensate e in sostanza più moderne le tre coniugazioni del Bullokar: 1) verbi attivi/passivi/neutri; 2) il verbo sostantivo; 3) i verbi "neuters un-perfect", cioè i verbi difettivi; V. p. 25.

co e uno funzionale afferma che l'aggettivo "implieth a quality belonging to a Substance, without which he cannot have a or the before him", avendo già detto che "a noun is the name of a thing; which therefore may have the article a or the before it" (pp. 33 e 36). Simili definizioni vengono riprese da Poole, il quale aggiunge che mentre si può mettere "cosa" dopo l'aggettivo, ciò non è possibile per il sostantivo e che quindi "a, an and the be the signes of Nounes" (p. 3). Troviamo invece criteri quasi esclusivamente semantici nella *English Grammar* di Miège, il quale così definisce il verbo: "a Part of Speech that betokens Existence, as to be, to exist; Action, as to love, to teach; or Possession, as to have, to enjoy", aggiungendo un piccolo tocco, non si sa se definirlo formale o funzionale "And it is commonly known from other parts of Speech in English by the Particle To, which goes before it in the infinitive Mood" (p. 4). In che senso "to love" venga definito verbo di azione mentre "to enjoy" verbo di possesso (pensa evidentemente a frasi come "he enjoys a good salary") non è affatto chiaro, ma tutta l'impostazione di questo autore ci fa pensare a quel soggettivismo e nozionismo che caratterizza tanta parte delle grammatiche settecentesche.

E' forse inutile moltiplicare gli esempi: ciò che notiamo è che ogni grammatico, pur seguendo più o meno fedelmente i suoi modelli o predecessori, tende ad aggiungere qualche piccola cosa, che può anche essere, per quanto minima, un'intuizione genuina sulla natura della lingua inglese. Esamineremo nel prossimo paragrafo alcune aree comuni della trattazione dei nostri grammatici.

6. Abbiamo parlato già ampiamente del criterio di classificazione del nome e del verbo; a questo punto non è forse inutile vedere in che modo queste due parti del discorso vengono trattate nelle grammatiche inglesi.

Dicendo che il nome in inglese è tra le parti variabili del discorso i nostri grammatici erano certamente nel giusto, tranne quando vi inseriscono anche l'aggettivo poichè, com'è noto, l'aggettivo inglese era da quasi due secoli già invariabile. Non è che i nostri autori non si accorgano di questo fatto - come avrebbero potuto fare diversamente? - lo notano quasi come se la distinzione tra "variabile" e "invariabile" fosse una differenza *essenziale*, al livello di struttura profonda e di validità generale, di cui non c'è traccia nella struttura superficiale dell'in-

glese. Un po' simile, come vedremo, è il loro atteggiamento nei riguardi dei casi. Tale modo di vedere le cose tuttavia non dà loro molto aiuto nella trattazione dell'aggettivo inglese. L'osservazione di Poole (per cui vedi sopra) che si può aggiungere "cosa" dopo un aggettivo ma non dopo un sostantivo non si può dire sbagliata, anche se è piuttosto grossolana<sup>53</sup>. La maggiore attenzione viene dedicata al meccanismo di comparazione (data da quasi tutti indifferentemente come *-er / -est* e *more/most*<sup>54</sup>), che viene tacitamente assunta come una delle caratteristiche dell'aggettivo, senza peraltro approfondire il problema. Il Wallis enuncia chiaramente che l'aggettivo inglese generalmente precede il nome, caratteristica che il Howell trova riprovevole ("The *English* is also censur'd abroad for putting the Adjectif before the Substantif", pp.86-87), forse perchè le lingue romanze si comportano diversamente. Ma a mio avviso il problema principale - da un lato l'estrema facilità con cui l'inglese "converte" un'altra parte del discorso, soprattutto sostantivo, in aggettivo ("functional shift"), e dall'altro lo status diverso di un aggettivo "vero" rispetto a questi aggettivi convertiti (i nomi aggettivati, nella nomenclatura tradizionale) - non viene trattato prima del Wallis. Il Gil parla di "substantiva sterilia" - cioè di quelli che non hanno forme aggettivali derivate del tipo "lead" → "leaden" - che suppliscono agli aggettivi regolari, dando come esempi "sea water" e "pewter salt". Ma è il Wallis, come si è già osservato<sup>55</sup>, con i suoi "aggettivi rispettivi", che si pone il problema della funzione aggettivale del primo elemento in un sintagma del tipo N+N, e le sue intuizioni in proposito vanno ben al di là di qualsiasi tentativo di categorizzazione dei suoi predecessori. Ciò che il

<sup>53</sup> Il punto debole di tale formulazione è il sintagma N+N (gli "aggettivi rispettivi" di Wallis), per cui V. sopra.

<sup>54</sup> L'unico a tentare di distinguere tra i due tipi di comparazione è il Miège, che divide gli aggettivi in base alla loro sillaba finale: quelli che terminano in *-al, -ant, -ent, -able, -est, -ing, -ish, -ous, -some, -ate, -ed* e *-on* non possono formare il comparativo/superlativo in *-er / -est*. Probabilmente tale formulazione (siamo nel 1688) rispecchia un tentativo di sistemazione normativa nel nuovo clima di purismo linguistico. Cfr. a questo proposito le critiche di Dryden ai doppi comparativi del tipo "more stricter" (nella sua *Defence of the Epilogue*), abbastanza comuni ancora alla fine del Cinquecento.

<sup>55</sup> Cfr. sopra p. 422.

Wallis non nota (e la cosa è fondamentale) è che nè gli aggettivi possessivi nè quelli rispettivi sono capaci di comparazione. Il perchè di questa caratteristica sta evidentemente nel fatto che, mentre un enunciato del tipo "a heavy door" si può ricondurre ad una struttura sottostante "this door is heavy", che permette "this door is heavier (than that)" e quindi una trasformazione da quest'ultimo enunciato in "a heavier door", nel caso di "a glass door" non c'è alcuna struttura sottostante "this door is glass" e quindi neppure "this door is glasser"<sup>56</sup>. Ma già il fatto di aver trattato "river" in "river-fish" come una "specie" di aggettivo rappresenta un notevole affrancamento dalle strettoie della grammatica latina che in un modo o nell'altro aveva condizionato i predecessori di Wallis.

Costretti a riconoscere che l'aggettivo inglese è invariabile, e constatato che il sostantivo non ha desinenze caratteristiche, come si pongono i primi grammatici di fronte alla categoria "genere", altro retaggio della tradizione classica? La linguistica più recente è propensa a negare che tale categoria abbia validità per l'inglese moderno in quanto non formalmente segnalata<sup>57</sup>. Se tuttavia il nostro punto di partenza è la presenza di tre forme distinte della terza persona del singolare del pronome personale, *he/she/it* e le loro possibilità combinatorie con i nomi si potrebbe arrivare a diverse soluzioni<sup>58</sup>, la più ovvia essendo quella del genere "naturale", per

<sup>56</sup> La formulazione qui data è ormai un luogo comune della grammatica TG. Mi pare che gli esempi dati chiariscano perchè tale analisi sia capace di spiegare perchè la grammatica permette "heavier" ma non "glasser": la regola di trasformazione deve agire sulla struttura sottostante, non su quella superficiale.

<sup>57</sup> Cfr. F. PALMER, *Grammar*, Penguin Books, Harmondsworth, 1971, pp. 189-190, il quale nega che si possa parlare di genere in inglese.

<sup>58</sup> Le possibilità combinatorie sono sette, che si possono schematizzare nel seguente modo:

	he	she	it
1.	X		
2.		X	
3.			X
4.	X	X	
5.		X	X
6.	X		X
7.	X	X	X

in cui X indica la possibilità di combinare un nome con un determinato

cui c'è un rapporto costante semantico-formale: gli esseri dotati di sesso maschile (→he) essendo di genere maschile, quelli di sesso femminili (→she) essendo di genere femminile e tutto il resto (→it) essendo di genere neutro. Tale soluzione dettata dal buon senso è ciò che ci offrono il Bullokar (p. 11), il Gil ("Omnia inanimata Neutra iudicantur", p. 34) e il Wharton ("the consideration of them in English is useless", p. 36), mentre il Wallis nega categoricamente che l'inglese possieda generi ("Nomina Substantiva apud nos, nullum vel Generum vel Casum discrimen sortiuntur", p. 76). Il Mason, pensando evidentemente al francese, parla di due soli generi: maschile e femminile. Altri, rifacendosi in modi diversi ai modelli classici parlano di sette (Lily, Poole), sei (Jonson), cinque (Howell) e quattro (Miège), cioè masc., fem., neutro, promiscuo, dubbio e comune (tra due), comune (fra tre); chi propone meno di sette ne omette qualcuno a suo giudizio; così, per esempio, Jonson li ha tutti, tranne comune a due, mentre Howell si accontenta di masc., fem., neutro, promiscuo e dubbio o comune. La differenza tra genere promiscuo e genere dubbio è alquanto labile. Il Jonson (p. 507) dà come esempi del primo ("which understands both kinds") "horse" e "dog" e del secondo (dubbio o comune) "friend", "neighbour", "servant", ecc.: in ambedue i casi si tratta di termini non marcati per sesso; la differenza è che il termine marcato nel primo caso (quello femminile) è risultato di lessicalizzazione ("mare", "bitch"), mentre nel secondo i termini marcati (per ambedue i sessi) sono il risultato di prefissi con funzione di marca di sesso ("man servant", "woman-servant", ecc.).

Quasi tutti i primi grammatici inglesi fanno proprio il sistema dei casi nominali del latino, pur dovendo riconoscere che i segnali formali in in-

pronomi o gruppo di pronomi. Inutile dire che si tratta di uno schema puramente astratto e ipotetico che non corrisponde a nulla nella lingua inglese: non esistono nomi che si possono combinare con "he" e "it" ma non con "she" (riga 6) e "she" con "it" ma non con "he" (riga 5). Una categorizzazione più valida, in base alle possibilità combinatorie, potrebbe prevedere due livelli: animato "who", inanimato "which", con il primo a sua volta diviso in "he/she", mentre a "which" corrisponderebbe sempre "it". In tal caso si deve postulare un certo numero di termini animati non marcati per "he/she" (tipo "friend"), oltre all'uso incerto di "he/she" e "it" con riferimento agli animali. E' da notare che fino al primo Seicento "which" poteva ancora avere un antecedente animato e "who" (ma molto meno comunemente) uno inanimato.

glese sono di natura del tutto diversa dal latino. In genere si parla delle preposizioni come "signs of cases". Dice il Gil: "Casus sunt sex, qui non terminatione internoscuntur, sed aut Loco, aut signorum adiectione" (p. 34), e quindi per tutto il secolo si possono leggere "paradigmi" di questo tipo:

Nom.	the witness
Acc.	the witness
Voc.	ô witness
Gen.	of the witness
Dat.	to the witness
Abl.	with the witness <sup>59</sup>

Naturalmente tutti i grammatici riconoscono che il nominativo e l'accusativo, avendo funzioni grammaticali così antitetiche, richiedono segnali diversi, che essi indicano abbastanza ovviamente come posizionali, al punto tale che nella grammatica di Lily si legge: "The nominatiue case cometh before the Verbe, and answereth to this question, Who or what: as *Magister docet*, The Maister teacheth . . . The Accusatiue case followeth the Verbe, and answereth to this question, whome or what: as *Amo magistrum*, I loue the Mayster" (A<sup>7</sup> verso), imputando in questo modo al latino una regola che vale invece per l'inglese.

Quindi, accanto a questi "paradigmi fantasma", si insiste molto sulla posizione del nome (i "tassemi di ordine", come dice Bloomfield). Bullokar postula cinque casi, di cui tutti tranne il genitivo sono di "one voice and figure", cioè hanno la stessa forma. Manca in inglese un ablativo che si sostituisce con un accusativo retto da una preposizione, dato che egli afferma che tale caso segue il verbo, il participio o un gerundio. Per lui si tratta, in breve di un caso obliquo con una molteplicità di funzioni. Nella costruzione  $N_1 + V + N_2 + N_3$  (i suoi esempi sono "Robert giveth Richard a shirt" e "Nicholas maketh William a cot")  $N_2$  viene chiamato "gaintive", cioè dativo "which may be Resolued into the accusatiu-cas, by the preposition too or for" (p. 5), laddove il Gil parla di un doppio accusativo (di persona e di cosa), dando come esempio la frase strutturalmente identica "ask him this question", che viene distinta alquanto artificialmente da u-

<sup>59</sup> L'esempio, come l'ordine dei casi seguito, viene da Gil, cap. I A proposito dell'ablativo si legge che si può trattare di una delle preposizioni "in", "with", "from", ecc.

na costruzione dativa "answer me this (oppure to this) point" (p. 82). E' un luogo comune ripetuto da quasi tutti i primi autori che le preposizioni sono "segni di casi", ma già il Butler parla di soli due casi, un caso retto e uno obliquo (cioè il genitivo), "the other Oblique cases of the Latin are supplied by the rect., either with or without prepositions, as the sense shall require". E' ancora il Wallis, di cui abbiamo già citato le parole in proposito, che taglia la testa al toro, negando che si possa parlare di casi per l'inglese.

Sarebbe del tutto fuori luogo affrontare qui la validità o meno della cosiddetta "grammatica dei casi" (case grammar) di C. J. Fillmore: è tuttavia certo che ciò che intendevano i primi autori inglesi era una cosa ben diversa dalla teoria recente del linguista americano, poichè presuppongono chi più, chi meno, che il sistema dei casi del latino abbia una validità teorica generale che oggi nessuno sarebbe disposto a riconoscere e che pertanto si devono postulare le stesse categorie del latino come se fossero strutture profonde di cui, per chi sa quale motivo, non si realizzano le relative strutture superficiali in inglese, per cui occorre in qualche modo "adattare" l'inglese per farci entrare i casi. Sintomatica di questo tentativo di arrampicarsi sugli specchi è la trattazione di Gil — il quale in altri punti invece dimostra una certa originalità — del regime dei verbi: alcuni verbi "reggono" una preposizione con dativo, altri una preposizione con ablativo, e non si capisce assolutamente dove stia la differenza, mentre altri ancora (p. e. "amaze", "marvel") richiedono "at" + accusativo. Possiamo quindi concludere che, mentre talvolta gli autori riescono a dare delle spiegazioni convincenti e descrizioni aderenti alla realtà della lingua, in altri casi non riescono a liberarsi del modello latino che costituisce per loro il fondamento di ogni cultura: figli delle "grammar schools", dove s'insegnava appunto la grammatica latina, non potevano non scrivere in questi termini.

Ciò che abbiamo detto del nome e dell'aggettivo vale anche per il verbo. Anche qui è il Wallis che in poche parole fa piazza pulita dei vari tempi (presente, passato, futuro, con una triplice suddivisione del passato in imperfetto e piucheperfetto, con i loro vari "segni", quindi per un totale di cinque) e modi (quattro in Gil, Butler e Wharton, cinque in Bullokar, sei in Poole) con una breve quanto perentoria affermazione che la coniugazione del verbo inglese, a differenza di quella delle altre lingue, è estremamente semplice, poichè presenta soltanto due tempi — il presente e il preterito imperfetto. Per tutto il resto ci si serve degli ausiliari. Non è che

gli altri avessero detto cose molto diverse, perchè anch'essi per la formazione dei tempi e dei modi devono ricorrere ai verbi ausiliari, talvolta in maniera un po' forzata e fantasiosa, ma sostanzialmente in modo più o meno prevedibile. Ciò che cambia è l'impostazione: mentre tutti prima di Wallis partono dal presupposto che i tempi e i modi del verbo sono dati di fatto e cercano quindi delle forme più o meno appropriate per rendere le singole forme del latino o del greco (la presenza di un modo ottativo, per esempio, fa pensare più a un modello greco che a uno latino), il Wallis parte dalle forme stesse della lingua inglese e costruisce la sua teoria intorno a queste.

Molto più rilevante è invece la trattazione riservata alla differenza tra verbi transitivi e verbi intransitivi ("attivi" e "neutri", come vengono chiamati; il verbo "passivo" è una categoria del tutto fittizia in inglese). Molto concisa e sensata la trattazione di questo problema in Jonson: sono attivi quei verbi il cui participio (passato) si può congiungere con il verbo essere, sono invece neutri gli altri.<sup>60</sup>

Il Wallis non tratta direttamente la questione dei verbi transitivi e intransitivi, ma vi fa alcuni accenni sia nel Capitolo IV sulle preposizioni, sia nel Capitolo IX "De Sede Vocis Nominativae et Accusativae, aliisque ad Verborum syntaxin spettantibus". Nel Capitolo IV spiega che chiama "vox nominativa" il sostantivo che precede il verbo (tranne, come dice nel Capitolo IX, nel caso delle domande e dei comandi), cioè il soggetto, mentre chiama "vox accusativa" (seguendo la nomenclatura dei casi latini) il sostantivo che segue i verbi transitivi, cioè il "complemento oggetto" della grammatica tradizionale. Potrebbe a prima vista sembrare una formulazione ovvia e del tutto pacifica, ma è da notare che il Wallis, avendo giustamente scartato la categoria "caso" per l'inglese<sup>61</sup>, definisce soggetto e complemento oggetto in termini rigorosamente posizionali: il sostantivo che precede il verbo nella frase affermativa ne è il soggetto, quello che lo segue (purchè si tratti di un verbo transitivo) ne è il complemento oggetto.<sup>62</sup> Il Wallis forse

<sup>60</sup> Il Jonson pare non accorgersi che in quel tempo l'uso dell'ausiliare "essere" con i verbi transitivi era ancora molto comune, anzi la forma preferita, p. e. "I am come" invece della forma odierna "I have come".

<sup>61</sup> "Diversitatem Casuum (quos habent praesertim Graeci et Latini) Anglicanae Linguae (ut dictum est) nequitam agnoscit", p. 288.

<sup>62</sup> Il Wallis nota che un tempo la costruzione era S+O+V, che tuttora si trova nel tedesco e nell'olandese e talvolta anche in inglese, special-

non si accorge che la sua definizione è circolare, in quanto non dà nessuna definizione dei termini "transitivo" e "intransitivo" — evidentemente scrivendo in latino riteneva superflue tali definizioni, teso com'è a descrivere le caratteristiche dell'inglese. Stando alla sua formulazione non saremo in grado di distinguere tra frasi come a) "he saw my friend" e b) "he became my friend", che hanno la stessa struttura superficiale indicata dal Wallis, se non dicendo che "see" è un verbo transitivo e "become" non lo è. Nè si può dire che il verbo transitivo sia quello che può avere (o piuttosto richiede) un complemento oggetto (vox accusativa) che è stato appunto definito come il sostantivo che segue tale verbo: il complemento oggetto è ciò che segue un verbo transitivo, il verbo transitivo è un verbo seguito da un complemento oggetto. La soluzione di tale problema — e cioè la diversità strutturale delle due frasi — si può trovare ricorrendo 1) alla trasformazione passiva: a) "my friend was seen by him", ma non b) "\*he was become by my friend"; 2) l'identità dei referenti (he/my friend) in b), laddove in a) si tratta di due referenti diversi; e 3) dalla concordanza obbligatoria tra i due SN in b) (non è possibile "\*he became my friends" o "\*they became my friend"), mentre in a) non si applica tale regola (sono possibili sia "he saw my friend/friends" che "they saw my friends/friend").

Ho inteso fare questa breve digressione non per il gusto — che sarebbe abbastanza futile — di "correggere" la grammatica del Wallis rifacendomi alle tecniche di analisi delle linguistica recente, ma per rilevare come anche le descrizioni più oggettive e formali, prive di presupposti semantici, che sembrano a prima vista così moderne (e lo sono senz'altro rispetto a certe formulazioni precedenti), sono carenti proprio perchè partono da presupposti dati per scontati (quelli della grammatica latina in cui si può dire che è transitivo il verbo che viene seguito da un sostantivo al caso accusativo) e risultano quindi insufficientemente teorizzate.

Merita qualche parola a questo punto la trattazione dei verbi transitivi e intransitivi in Cooper. Purtroppo le sue considerazioni, come quelle di Wallis, sono tutt'altro che esaurienti (si tratta di meno di due pagine, pp. 160-161 del libro), anche se non vi mancano luoghi suggestivi e intui-

mente in poesia. I suoi esempi però sono non con sostantivi ma con pronomi, che non permettono ambiguità.

zioni interessanti. Lasceremo da parte quegli aspetti che chiaramente s'inseriscono nello schema generale della sua grammatica, e di cui ci occuperemo più in là, come per esempio quando parla di una struttura copula+ aggettivo "neutro" che starebbe alla base dei verbi propriamente neutri. Infatti egli afferma che esistono in inglese due tipi di verbi neutri (cioè intransitivi) e che molti di quelli denominati tali dai grammatici dovrebbero essere chiamati "attivi assoluti" ("quae actionem et passionem in eodem subjecto denotant"). Dai suoi esempi, che sono "I sit down" e "I lie down", s'intuisce che pensa a una classe di verbi che in inglese sono seguiti da una particella avverbiale indicante direzione, che corrisponde a un prefisso (di origine preposizionale) nel latino ("consido", "resido", "adsido" o "assido" < "sedeo" e "recumbo", "accumbo" < "cubo"); tali verbi nelle lingue romanze (italiano e francese) hanno forme riflessive: "sedersi", "s'asseoir" e "sdraiarsi", "s'allonger", il che spiega non soltanto il suo terzo esempio "he hangs himself", che è strutturalmente così diverso dagli altri due, ma anche l'affermazione citata sopra sulla loro natura riflessiva (il soggetto e l'oggetto con lo stesso referente). Che tale sia la struttura sottostante degli esempi inglesi dati sembra francamente un'ipotesi fantasiosa, perchè semmai è il contrario, cioè un verbo del tipo "mi siedo" in italiano dovrà essere riportato a una struttura  $V_i + avv. (direz.)$ <sup>63</sup>.

La differenza tra i verbi "assoluti" e i verbi "neutri", da ciò che si può desumere dalla trattazione alquanto frammentaria di Cooper, non sta quindi nella presenza o assenza di un elemento di "transitività" ma nel tratto pertinente del complemento avverbiale, che in quelli "assoluti" è direzionale e in quelli "neutri" no. D'altra parte lo status del verbo intransitivo in inglese non è affatto chiaro, se assumiamo come uno dei criteri di transitività la possibilità di una trasformazione passiva. Alcuni verbi apparentemente intransitivi con un complemento avv. (loc.) la permettono senz'altro: per esem-

<sup>63</sup> Si tratta di una pura ipotesi non verificata. E' comunque ovvio che vi sono due tipi ben distinti di "verbi riflessivi" (cioè con la struttura superficiale V + si) in italiano: "mi guardo nello specchio" e "mi siedo nella poltrona" non hanno la stessa struttura, poichè l'uno è da ricondursi a "io guardo me" mentre per l'altro "io siedo me" è certamente da escludere cioè il primo caso deriva da un verbo transitivo (con conseguente possibilità di una trasformazione passiva) e l'altro da un verbo intransitivo, senza tale possibilità.

pio "he has lived in this house" permette una trasformazione "this house has been lived in (by him)", ma "he walked in the rain" non ha nessuna trasformazione "\*the rain was walked in". Perché? Dovremmo forse assimilare "live in" a "look at", considerando "in" come un tratto di  $V_t \rightarrow V + \text{part.} (\rightarrow \text{live in})$ . Di contro a questo troviamo "he lives in London" (ma non "\*London is lived in (by him)"), per cui si dovrebbe presumere una doppia derivazione di "live in",  $V_t \rightarrow V + \text{part.}$  come abbiamo visto e  $V_i + \text{prep.}$  Altri esempi di questo tipo potrebbero essere "he has slept in this bed" ( $\rightarrow$  "this bed has been slept in"), ma "he slept at the Savoy", ma non "\*the Savoy was slept at", "he slept under/near, etc. the bed", ma non "\*the bed was slept under/near, etc." Non sembra un problema di facile soluzione.

Le forme attive e passive date come esempi da Cooper ("I set down" e "I am set down", mal tradotte come "sedere facio" e "sedere fio") sono sintagmi verbali "separabili" ("I set down the chair" / "I set the chair down"), ma senz'altro transitivi a tutti gli effetti, e sono evidentemente state scelte per motivi di simmetria paradigmatica, poichè i suoi esempi appaiono così a p. 161 della *Grammatica*:

Assoluta	Activa	Passiva	Neutra
I sit down	I set down	I am set down	I sit still.

Di maggiore interesse invece mi sembrano le osservazioni (anche queste del tutto scheletriche) su "quae grammatici vocant accusativum cognatae significationis", il cosiddetto accusativo dell'oggetto interno. L'esempio di Cooper è quello classico "I run a race" — "curro stadium", e l'autore nota che in questo tipo di frase "go [in "I go a journey" = "iter facio"], run non transeunt actum in *journey, race*", ma indicano le circostanze di "correre", "andare", ecc. e quindi equivalgono a "I go in [oggi diremmo "on"] a journey", "I run in a race". Tralasciamo l'osservazione sull'elemento di "transitività" di questi verbi, in quanto basati su considerazioni filosofiche più che grammaticali, ed esaminiamo per un momento la sua perifrasi. Seguendo i tre criteri esposti sopra "run" è certamente un verbo transitivo nella frase "I run a race": ha una trasformazione passiva ("a race has been run"), anche se forse al limite della grammaticalità, non c'è identità di referenza tra  $N_1$  e  $N_2$  e non c'è concordanza obbligatoria tra questi due elementi (p. e. "he runs two races every day"). Tuttavia è giusto

ciò che afferma Cooper, perchè se "I run a race" e "I run in a race" sono più o meno in variazione libera, non è possibile alcuna preposizione in, per esempio, "I watch a race" ("\*I watch in/at etc. race"), e tale fatto sembrerebbe indicare una diversità strutturale tra le due frasi. Riacciandoci poi a ciò che abbiamo detto nel paragrafo precedente, notiamo anche che mentre la trasformazione passiva "a race has been run" è accettabile "a race has been run in" è senz'altro da scartare. L'osservazione quasi casuale di Cooper individua certamente un problema reale che varrebbe la pena approfondire con gli strumenti che la moderna grammatica TG ci fornisce. Quello che ci interessa non è se, o fino a che punto, il grammatico del Seicento abbia risolto questo problema, ma il fatto che l'abbia posto e tentato in qualche modo di spiegarlo.

7. Da ciò che abbiamo detto in precedenza risulta chiaro che con Wallis, nonostante alcuni punti incerti e alcune ambiguità, la grammatica inglese compie un salto di qualità. Tuttavia non tutte le grammatiche precedenti sono, come talvolta si è voluto far credere, delle copie più o meno maldestre delle grammatiche latine più in voga. Vorrei ora valutare in qualche modo il contributo delle principali di queste opere per poi trattare brevemente il problema della loro adeguatezza descrittiva.

Nessuno potrà negare che l'impianto generale del *Pamphlet for Grammar* di William Bullokar sia altro che "convenzionale" — come potrebbe essere diversamente, dato che il suo breve scritto è la prima grammatica che in qualche modo si pone di fronte al problema di come descrivere la lingua inglese? Quali sono le caratteristiche di questa lingua che rendono la sua struttura così diversa dal latino, la cui grammatica deve necessariamente servirgli da modello teorico? Vorrei pure ricordare che la sua è un'opera d'ispirazione nettamente normativa e s'inserisce nella sua campagna per un'ortografia inglese riformata<sup>64</sup>. Proprio da questa esigenza, dato che egli

<sup>64</sup> A questo punto non è forse superflua una breve nota biografica su Bullokar, per quanto le informazioni sulla sua vita siano piuttosto scarse: si sa che intorno al 1550 era attivo nell'insegnamento a Londra e che successivamente durante il regno della Regina Maria (1553-1558) servì nell'esercito, tornando all'insegnamento nel 1573. Il suo interesse principale era la riforma dell'ortografia. S'ignora sia la sua data di nascita che quella della sua morte, ma poichè nel *Pamphlet for Grammar* promette anche un

afferma, come s'è detto<sup>65</sup>, che lo scopo principale di una grammatica inglese è di sapere a quale parte del discorso appartiene ogni singola parola inglese, nasce la sua teoria che "euery word iz on of thaez Six Figurz: too wit, a primitiu, or a deriuatiu: a singl, or a compositiu: a simpl, or a declynatiu" (p. 15). A seconda dell'appartenza della parola a una di queste sei categorie egli propone che vengano distinte graficamente: la forma scritta della parola come chiave della sua struttura morfologica. La forma primitiva, cioè la base (data la natura dell'inglese, tale base è quasi sempre una "parola"), non viene distinta in nessun modo, così "man", "stone", "hard", "fat", ecc.<sup>66</sup> La forma derivata si ha con un suffisso e viene distinta con un puntino sotto la prima lettera del suffisso, così: "manhood", "stony", "harder", "fatling". Se invece di un suffisso si tratta di un mutamento interno parla di "as-derivatiues" oppure "consanguinatiues", ma non dice nulla su come dovrebbero essere distinte graficamente dalle basi (esempi: "France" → "French", "broad" → "breadth"). La differenza tra un "primitive" e un "single" non è del tutto chiara, ma al "primitive" corrisponde "single" e al "derivative" la classe "compositive". Quest'ultima è una categoria alquanto eterogenea, poichè include oltre ai prefissi del tipo un-, dis-, mis- (quindi morfemi legati, proprio come i suffissi in -hood, ecc.) anche morfemi liberi, e cioè parole nel senso comune del termine, come "very", "even" e in posizione finale "kind" (p. e. "mankind"). Tali forme egli propone d'indicare con un trattino -, così: "man-kind". Per quanto riguarda la distinzione "simple - declinative", si tratta di forme base (egli dice il nominativo dei nomi e pronomi e l'infinito dei verbi) rispetto a una forma flessiva, che egli propone d'indicare con un apostrofo ' da porsi sopra la prima lettera della desinenza se si tratta di un nome e sotto se si tratta di un verbo; quando la forma flessiva consiste di un mutamento interno (p.e. nei plurali metafonizzati e nei passati dei verbi forti) l'apostrofo dovrà porsi alla prima lettera della parola, e se la forma grafica della lettera non lo permettesse, dopo. Così si avrebbe, per esempio, "shoe" - "shoes", "write" - "writes", ma "man" - "men" e "see" -

dizionario, di cui però non c'è più traccia, la sua morte potrebbe risalire a qualche anno dopo la pubblicazione del *Pamphlet* nel 1586, prima che potesse portare a termine tale opera.

<sup>65</sup> Cfr. sopra p. 415.

<sup>66</sup> Gli esempi sono dati in ortografia modernizzata.

"saw". Se il suo sistema può dare l'impressione di avere il sapore d'ingenuità di tanti simili sistemi inventati, è bene ricordare che, per esempio, in tedesco il fatto che una parola è un nome s'indica attraverso la sua grafia, scrivendo "Liebe" = amore, e "liebe" cara (p.e. "liebe Mutter"). La grafia come specchio della grammatica non è quindi un'idea così balzana come potrebbe sembrare<sup>67</sup>. Comunque per noi l'interesse del suo sistema risiede nel tentativo di rendersi ragione della struttura morfologica delle parole inglesi.

Più ambizioso è il suo tentativo di descrivere l'uso delle preposizioni e delle particelle avverbiali in alcuni sintagmi caratteristici. Qui distingue tra cinque categorie diverse, assegnando a ciascuna un suo segno grafico (pp. 47-48): 1) "prepositive" che rappresentano l'uso più comune delle preposizioni nella struttura tipo V+prep.+N ("he goes to the church") e che non portano alcun segno particolare; 2) "postpositive" nelle proposizioni relative, dando come esempio "this iz the man whom we spak of or of whom we spak". Anche questa costruzione non viene indicata da nessun segno caratteristico; 3) "compositive": si tratta di verbi "frasali", cioè V+part. quando part. segue immediatamente il verbo; tale tipo ha il segno - ; 4) "in apposition adverbially" quando c'è separazione tra verbo e particella e che viene indicato con un asterisco \*; i suoi esempi sono: "bring in the manz mal [mail = bisaccia]" e "bring the manz mal \* in". 5) "in post-position severed" (segno [ ], che non differisce strutturalmente da 2), il suo esempio essendo "it iz the mal which I browht the money [ in]"<sup>68</sup>. Anche se il tentativo è riuscito soltanto parzialmente, interessa appunto il tentativo, perchè formulazioni di questo tipo il Bullokar non le aveva certo trovate nelle sue fonti classiche e si rendeva conto che la diversa strut-

<sup>67</sup> E' noto che il francese usa una forma scritta, cioè ortografica, della parola per indicare buona parte di quelle desinenze che nella lingua parlata sono ormai scomparse.

<sup>68</sup> C'è una differenza tra 1) "This is the man whom we spoke of" e 2) "this is the mail which I brought the money in" (l'eventuale cancellazione di "whom" o "which" non altera nulla), in quanto la frase incassata in 1) è "we spoke of him" (SN+SV+prep.+pron.) e in 2) "I brought the mail in it" (SN+SV+SN+prep.+pron.): nell'incassare la frase viene sempre cancellato pron. ("we spoke of"/"I brought the mail in"), ma non credo che il Bullokar nel distinguere tra 2) e 5) pensasse alla presenza o meno di un secondo SN nella frase costituente.

tura della lingua inglese richiedeva soluzioni nuove.

Anche la *Logonomia Anglica* di Alexander Gil è un'opera normativa, ma in un senso un po' diverso da quella di Bullokar. Gil, come ci dice lo stesso frontespizio del suo libro, era "High Master" della St. Paul's School di Londra, una delle scuole più prestigiose del paese. Tuttavia non si tratta di una grammatica scolastica elementare dato che è scritta in latino e si deve quindi pensare a una sistemazione in termini soprattutto ramiani della grammatica inglese<sup>69</sup>. Abbiamo già trattato questo aspetto del libro di Gil e delle sue classificazioni fondamentali che ricordano molto da vicino la grammatica di Ramo. La *Logonomia Angelica* è un'opera di un certo respiro, e sebbene non si possa certo dire che sia molto originale, dal momento che poggia su basi teoriche che ricalcano abbastanza da vicino i suoi modelli, non si può neppure negare che le sue osservazioni siano spesso assai acute e corrette. Anzi, ciò che si nota è appunto il divario tra il tentativo d'inserire la grammatica dell'inglese in uno schema fisso e precostituito e le sue osservazioni sulla lingua viva e sulle peculiarità della lingua inglese che rendono lo schema del Gil spesso inadatto. Così vediamo che mentre da un lato troviamo tutto l'apparato di tre declinazioni nominali con i sei casi del latino, dall'altro abbiamo una chiara formulazione del "genere naturale" dell'inglese e la trattazione, seppur breve, dei sintagmi N+N a cui abbiamo già accennato sopra. La sua categorizzazione d'altra parte non gli impedisce di notare un fatto fondamentale della grammatica dell'inglese moderno, e cioè che si può assegnare una parola a una determinata classe ("parte del discorso") soltanto in rapporto alla sua funzione all'interno di una struttura; che, per esempio (ma l'esempio è nostro), "light" non è nè nome, nè aggettivo, nè verbo, nè avverbio (e quindi non significa nè "luce", nè "chiaro" o "luminoso", ne "accendere", nè "leggermente", ma potenzialmente tutti) finchè non lo "diventa" in strutture come "a light", "light blue", "light the fire" o "he travels light" [cioè, senza bagagli]<sup>70</sup>. Il Gil nota questa caratteristica a p. 41 del suo trattato<sup>71</sup>, anche se si limita a

<sup>69</sup> La prima grammatica ramiana in Inghilterra fu quella di Greaves, ma è troppo breve e schematica da potersi considerare più di una proposta per una grammatica.

<sup>70</sup> Ai fini di un'analisi sincronica è del tutto irrilevante quali di queste funzioni siano cronologicamente primitive e quali altre derivate.

<sup>71</sup> "Et quum omne fere Nomen Comune verè nostrum, siue Substantivum sit, siue Adiectivum, in verbum aliquod afflorescat".

constatare il passaggio (il "functional shift") dal sostantivo e dall'aggettivo al verbo, dando come esempi "fish - to fish", "worship - to worship", "cloak - to cloak"; aggiungendo anche che "flour" oltre a "to flour" ha una forma derivata "to flourish"<sup>72</sup>. Il Gil nota pure una struttura tipo "forma progressiva" (già in pieno sviluppo in quel tempo) che dà nella forma preposizionale "they were a hunting", relegandola però ad un'osservazione marginale nel suo capitolo XVIII ("Rectio Verbi")<sup>73</sup> piuttosto che tra le strutture fondamentali dell'inglese e certamente non meno importanti del modo potenziale "I may love" su cui si dilunga. In breve, potremmo dire che l'impianto teorico è per Gil spesso un intralcio e che è interessante invece proprio per alcune sue osservazioni empiriche che dimostrano che, anche se vede la lingua inglese attraverso la lente deformante della grammatica latina, la lingua che egli descrive è quella reale con le sue caratteristiche e peculiarità.

Dopo tutto ciò che si è detto della *Grammatica Linguae Anglicanae* di John Wallis non mi pare necessario dare qui altre dimostrazioni della sua originalità e del suo successo - anche se parziale - nel liberare la grammatica inglese da certe categorie inutili e inappropriate, vedendola invece nella sua realtà effettiva. Vale però la pena inquadrare meglio questa pietra miliare della linguistica inglese nel contesto culturale da cui nasce e dire qualche parola sul suo autore. Abbiamo già accennato<sup>74</sup> a quel gruppo di studiosi operanti ad Oxford negli anni cinquanta del diciassettesimo secolo che costituirono il nucleo della Royal Society fondata poi dopo la Restaurazione di Carlo II nel 1660. Il Wallis in quell'epoca<sup>75</sup> nutriva certamente simpatie parlamentari se non proprio repubblicane; se da un lato faceva parte della Westminster Assembly of Divines il cui compito era di abolire l'episcopato inglese, dall'altro nel 1648 firmò una petizione contro il proces-

<sup>72</sup> "Flower" e "flour" erano ancora forme grafiche intercambiabili, ambedue con i due significati di "fiore" e "farina": è soltanto nell'Ottocento che la grafia "flour" si stabilizza definitivamente nell'accezione di "farina".

<sup>73</sup> La sua frase è: "vt ellegans, ita latissimus vsus est verbalis in ing" (p. 89). E' forse significativo che il primo a darle una formulazione più completa sia un grammatico francese, Mason, la cui opera fu pubblicata tre anni dopo quella di Gil. Per tutta la questione dell'adeguatezza descrittiva, V. sotto.

<sup>74</sup> Cfr. sopra p. 417.

<sup>75</sup> Per la biografia V. l'introduzione all'edizione di Kemp, pp. 1-18.

so intentato al re dall'ala cromwelliana dello schieramento politico. Ciò nonostante fu nominato professore di Geometria all'Università di Oxford (purgata dai suoi elementi realisti) nell'anno seguente. Era uno di quei presbiteriani, o puritani moderati<sup>76</sup>, che ben volentieri vedevano decurtare l'autorità di un re arrogante e abolire un episcopato oppressivo, senza però voler arrivare alle estreme conseguenze del ricicidione e della proclamazione della repubblica. Ci dice che fin dal 1645 aveva cominciato a frequentare delle riunioni informali del cosiddetto "Invisible College" a Londra alle quali, tra gli altri, partecipava John Wilkins, in seguito suo amico intimo, anche lui nominato a Oxford (Warden del Wadham College) dal governo puritano, e autore del famoso *Essay on a Real Character and a Philosophical Language* pubblicato quindici anni dopo la grammatica di Wallis. Gli argomenti discussi in quelle riunioni erano di natura prevalentemente scientifica e in seguito questo tipo di cenacolo si trasferì a Oxford. Senza dubbio questo gruppo di studiosi anticipò<sup>77</sup> lo spirito empirico e prammatico che doveva caratterizzare la cultura inglese della seconda metà del Seicento e che si può dire rappresenti il vero inizio dell'età moderna.

<sup>76</sup> Per i "puritani moderati" e il loro contributo alla storia delle idee di quell'epoca si veda la trattazione molto stimolante di C. HILL, *Intellectual Origins of the English Revolution*, Panther Books, London, 1972, specialmente il cap. IV "Francis Bacon and the Parliamentarians".

<sup>77</sup> Dicendo "anticipò" non intendo dire che questa cultura scientifica, empirica e laica cominciasse con Wallis e con il suo circolo, poichè non c'è dubbio che fu Bacone ad iniziare quella rivoluzione che segnò il superamento definitivo del mondo medievale: ciò che meraviglia forse è che essa trovasse un terreno così fertile nella Oxford epurata di quegli anni roventi della rivoluzione puritana, argomento ampiamente trattato nel libro di Hill citato nella nota precedente. Non è certo questo il luogo per discutere le varie e contrastanti interpretazioni di quel ventennio cruciale per l'Inghilterra: è tuttavia certo che i numerosissimi libelli, *pamphlets* e sermoni in cui si discutevano il corso della rivoluzione e il futuro dell'Inghilterra parlano quasi tutti il linguaggio della teologia, se non addirittura quello della profezia millenaria. Fa eccezione il *Leviathan* di Hobbes pubblicato nel 1651. E' con la Restaurazione che la "nuova filosofia" diventa il credo ufficiale dell'Inghilterra scaltra, scettica e disincantata che esce vittoriosa dopo il 1660.

Ora, la grammatica del Wallis trova la sua perfetta collocazione in quel clima culturale. I suoi interessi matematici spinsero il Wallis sin dal 1642 ad occuparsi della decodificazione delle cifre segrete durante la guerra civile, materia in cui divenne uno dei maggiori esperti dell'epoca, non soltanto in Inghilterra ma in tutta l'Europa. Sarebbe troppo azzardato, e un banale giro di parole, affermare che con la sua grammatica volle "decodificare" anche la lingua inglese, ma proprio come la scienza richiede soluzioni razionali e il metodo induttivo, così anche nella trattazione dei fatti linguistici (fonetici non meno che grammaticali) egli si sforza di affrontare il suo materiale empiricamente senza preconcetti o principi precostituiti: non un adattamento della grammatica latina alla lingua inglese, ma una descrizione in termini autonomi e il più possibile libera dai canoni della tradizione dei fatti osservati dall'occhio dello scienziato. Che si possa descrivere una lingua senza rifarsi implicitamente almeno a una teoria del linguaggio è palesemente un'illusione: una qualche teoria precederà sempre il lavoro descrittivo metodico e che tale teoria fosse sostanzialmente quella tramandata dai primi grammatici dell'epoca greco-romana è altresì ovvio. Tuttavia, la grammatica del Wallis rappresenta un tentativo di liberarsi dalle strettoie e strozzature più ingombranti di tale tradizione e non a caso quindi nasce in quella fucina della nuova filosofia scientifico-empirica che da lì a pochi anni doveva dominare quasi completamente la cultura inglese.

Una trattazione a parte meriterebbe la *Grammatica Linguae Anglicanae* di Cooper<sup>78</sup>, ma qui vogliamo soltanto accennare ad alcune delle sue caratteristiche salienti. Egli stesso nella Dedicata a Seth Ward, Vescovo di Salisbury e uno degli spiriti più attivi del gruppo oxfordiano di cui abbiamo

<sup>78</sup> Le notizie sulla vita di Cooper sono alquanto scarse. Non si conosce la sua data di nascita, ma sappiamo che era nativo del Hertfordshire. S'immatricolò al Corpus Christi College di Cambridge nel 1672, conseguendo il B.A. nel 1675 e il M.A. nel 1680. Nel frontespizio del suo *The English Teacher* viene chiamato "Master of the Grammar School of Bishop-Stortford in Hertfordshire" e pare che in seguito sia diventato parroco ("vicar") della chiesa di S. Michele di quella cittadina. Vi morì nel 1698, — nè si sanno altri particolari della sua vita, che sembra essere stata piuttosto tranquilla. Chiaramente la sua grammatica è da mettersi in rapporto con la sua attività pedagogica, ma non risulta che i suoi contemporanei più illustri l'abbiano tenuto in molta stima.

parlato sopra, nomina tra gli altri Bullokar, Gil, Butler, Wallis e Wilkins<sup>79</sup>, ma i veri ispiratori della sua grammatica sono gli ultimi due; anzi si potrebbe dire che buona parte della sua opera consiste in un tentativo di adattare (spesso abbastanza goffamente) il sistema di Wilkins alla lingua inglese, mentre per molti punti particolari, fino agli esempi che dà, è evidente il suo debito a Wallis. Ciò nonostante la sua *Grammatica* non è del tutto priva d'interesse. Il suo debito verso Wilkins risulta più chiaro nella sua distinzione di tutte le parti del discorso in "integrali" e "particelle" ("particulae") che ricalca fedelmente sia le categorie che la nomenclatura della sua fonte.<sup>80</sup> Nella sua definizione di questi integrali (cioè il nome, sostantivo e aggettivo, e verbo) il Cooper è più ligio alla tradizione, occupandosi di varie derivazioni e formazioni. Ma a p. 100 si discosta radicalmente dalla tradizione, facendo proprio (fino all'esempio dato) il sistema di Wilkins, che prevede una triplice divisione dei nomi, sia sostantivi che aggettivi, concreti ed astratti, in attivi, passivi e neutri<sup>81</sup>. Che anche in Cooper si tratti di un sistema latente, soltanto parzialmente attualizzato, è ovvio

<sup>79</sup> Come nel caso dei suoi predecessori buona parte della sua attenzione, e cioè la parte prima e seconda della sua opera, che costituiscono poco più della metà del libro, è dedicata alla fonetica. Il volume *The English Teacher*, London, 1687, non è altro che una traduzione in inglese delle parti fonetiche della sua grammatica. Il Cooper ha finora attirato l'attenzione degli studiosi soprattutto per questo aspetto del suo lavoro, per cui vedi l'edizione con introduzione di D. Jones registrata nella bibliografia finale, e la ristampa di *The English Teacher* a cura di B. Sundby, Lund Studies in English XXII (Lunds Universitets Arkskrift, N.F. Adv. Bd. 50, Nr. 5, 1953) pure con introduzione.

<sup>80</sup> *An Essay Concerning a Real Character and a Philosophical Language*, London, 1668, p. 298.

<sup>81</sup> *ibid.* pp. 299 segg. Il sistema di Wilkins si spiega col fatto che la copula è l'unico verbo nel suo linguaggio filosofico, vale a dire nella struttura profonda. Ciò che si chiama il verbo nelle lingue "istituite", cioè nelle lingue naturali, viene ricondotto a una struttura copula + participio (p. 303), il participio essendo a sua volta derivato da un nome attraverso una serie di passaggi che sarebbe troppo lungo a spiegare qui. E' tuttavia chiaro che la triplice divisione in "attivo", "passivo" e "neutro" attribuita al nome deriva la sua giustificazione proprio dall'assenza del verbo nella struttura profonda, dato che si tratta di categorie tradizionalmente associate con il verbo.

non soltanto dalla sua trattazione delle singole divisioni, ma da tutto lo schema e dai suoi esempi che — si tratta di una grammatica della lingua inglese, non di un linguaggio filosofico — rasentano il comico<sup>82</sup>. Egli cerca tuttavia di usare tale sistema per spiegare anche le strutture superficiali della lingua inglese, un'impresa come ben si può immaginare destinata a generare oscurità e confusione anziché luce e chiarezza, proprio perchè mancano i necessari nessi — o regole trasformazionali — che spiegherebbero come da questo sistema sottostante si arriva ai dati effettivamente osservati, cioè alla lingua inglese nelle sue strutture concrete ad attuali. Mentre alcune delle sue osservazioni in questo capitolo sono banali (ma non per questo errate, p.e. sulle derivazioni in -th, -dom, -ence, ecc.), altre lasciano perplesso il lettore (e forse quello del Seicento più di quello odierno) nel loro tentativo di applicare i criteri filosofici del Wilkins tesi a spiegare l'essenza del significare al suo livello più profondo a certe strutture superficiali dell'inglese, quali le regole di derivazione. Confusa risulta anche la sua trattazione in questo contesto di alcune forme di "be" + verbo in -ing, cioè della forma progressiva, che nel Cap. IV sui verbi egli definisce correttamente "quod significat actum praesentem in actu" (p. 151), rispetto alle forme con il participio passato "actumque jam finitum". In altre parti della sua grammatica vediamo invece chiare tracce del Wallis, p.e. nella sua trattazione dei nomi composti, per i quali si appropria del termine "aggettivi rispettivi", dando anche qui persino gli stessi esempi, più qualcuno suo, e perifrasi della sua fonte (pp. 136-137 e p. 183 e pp. 310-312 in Wallis).

<sup>82</sup> Scelgo il suo secondo esempio, il primo "heat", ecc. essendo copiato di sana pianta da Wilkins:

		<i>Substantiva</i>	
		<i>Concreta</i>	<i>Abstracta</i>
<i>Neutrum</i>	Love	amor	<i>Amity</i> amitas
<i>Activum</i>	Loving	amatus	<i>Lovingness</i> amativitas
<i>Passivum</i>	The being loved	amari	<i>Loveliness</i> amabilitas
		<i>Adjectiva</i>	
<i>Neutrum</i>	Loveful vel in love	amatorius	<i>amitative</i> amitativus
<i>Activum</i>	Loving	amans	<i>amorous</i> amitivus
<i>Passivum</i>	Loved	amatus	<i>lovely</i> amabilis

Uno dei punti più deboli di tutta la tradizione grammaticale fino a Cooper è la trattazione degli avverbi sui quali raramente gli autori si soffermano, se non per dare un elenco più o meno esteso di esempi. Seguendo la classificazione del Wilkins, il Cooper divide gli avverbi in derivati da aggettivi mediante il suffisso *-ly* (anche se tale formulazione è troppo ristrettiva) e avverbi che hanno funzioni diverse<sup>83</sup>, talvolta sostitutivi di "integrali", cioè frasi, come quando dice "here" = "in this place", ecc. Egli divide questo tipo di avverbio in quattro gruppi per un totale di 26 "sensi", vale a dire di tipi di rapporto, anche se le sue categorie non sono del tutto rigorose. Tuttavia, nonostante le deficienze della sua trattazione in questo capitolo, egli si rende conto dell'estrema eterogeneità della categoria tradizionale "avverbio", sfozandosi di distinguere tra la classe aperta dei cosiddetti avverbi di modo e la classe sostanzialmente chiusa di avverbi che, come abbiamo detto, egli divide in quattro gruppi, e cioè di affermazione, di negazione, di tempo e di propinquità. La constatazione che gli uni (gli avverbi di modo) si riconducono ad aggettivi e che gli altri sono di natura radicalmente diversa<sup>84</sup> è certamente un notevole passo avanti.

Chiaramente abbiamo potuto soltanto accennare ad alcune delle caratteristiche che a noi sembrano più interessanti della grammatica di Cooper, ma credo di aver detto abbastanza per illustrare non soltanto le sue fonti — sulle quali non ci possono essere dubbi — ma anche il suo metodo eclettico. Anche se non si può dire che quella del Cooper rappresenti un notevole passo avanti nella storia della grammatica inglese, da ciò che abbiamo detto dovrebbe essere evidente che non ci troviamo di fronte ad un ennesimo tentativo di inchiodare la lingua inglese sul letto di Procuste della grammatica latina, ma di uno sforzo non privo di originalità, nonostante lo uso che fa delle sue fonti, di rendere conto della struttura dell'inglese.

8. In ultimo vorrei esaminare alcune questioni di adeguatezza descrittiva. Questo problema ha evidentemente due aspetti: da un lato i grammatici si

<sup>83</sup> Gli uni in Wilkins appartengono alla categoria degli "integrals", gli altri ai "particles".

<sup>84</sup> Diversa, ma non per questo omogenei: "here" e "there" si possono ricondurre a una struttura prep. + deittico + SN (loc.), ma "even", "never", ecc. non permettono una simile analisi.

preoccupano di trovare nell'inglese tracce o forme latenti di certi elementi delle lingue classiche, e dall'altro spesso non danno una descrizione sufficiente e chiara di strutture particolari dell'inglese che si erano man mano sviluppate e per le quali le categorie ereditate dalla tradizione classica non fornivano un modello descrittivo adeguato. In altre parole, si potrebbe dire che la lente deformante di questa tradizione tendeva a far vedere loro cose che non esistono, impedendo invece di notare ciò che effettivamente ha bisogno di un'adeguata sistemazione e descrizione. Il fatto che in realtà si tratti in termini correnti di strutture superficiali nulla toglie al valore di questa affermazione: anche le categorie trattate, come per esempio i sei casi del latino, sono strutture superficiali. Postulando una loro esistenza virtuale in inglese, che dei casi in senso latino ha soltanto qualche traccia, si trattano le categorie del latino *tout court* da strutture profonde, senza peraltro chiedersi se ai sei casi (o altre categorie simili) debba corrispondere un numero maggiore o minore di strutture sottostanti. In altre parole, non è tanto il tentativo di spiegare i rapporti tra nomi attraverso una categoria, seppur virtuale, di casi che inficia la validità della trattazione dei nostri grammatici, quanto la presunzione di quasi tutti i primi autori di una perfetta corrispondenza tra le strutture superficiali del latino e le strutture sottostanti delle altre lingue. Sono moderni i termini struttura profonda, struttura superficiale, ma non i concetti che necessariamente sono impliciti nel tipo di continuo raffronto e adattamento che sta alla base dello sforzo di tutti gli autori che abbiamo esaminato.

Sarebbe a questo punto inutile ripetere cose già ampiamente discusse nelle pagine precedenti. Vediamo ora brevemente alcuni elementi che i nostri grammatici o non trattano affatto o trattano in maniera insoddisfacente. Forse questa insufficienza si rivela soprattutto nella sintassi del verbo inglese. Trattare l'inglese come se avesse cinque tempi, come fanno tutti prima di Wallis, è di scarsa utilità<sup>85</sup>, specialmente se ai cinque tempi si aggiungono dai quattro ai sei modi. I tempi dell'inglese sin dalla sua nascita sono due, come riconosce con grande coraggio il Wallis, ma i possibili sintagmi verbali o *verb phrases* sono di gran lunga più numerosi di tutti i tempi e modi previsti dai nostri autori. Di conseguenza si ha una trattazione

<sup>85</sup> Si deve purtroppo constatare che in molte grammatiche scolastiche questo tipo d'impostazione sopravvive ancora.

frammentaria di ciò che i grammatici successivi chiameranno i tempi progressivi, o meglio le forme progressive, che più propriamente potremmo considerare un aspetto del verbo inglese. Mentre Gil e Butler vi accennano quasi casualmente è forse significativo che ne troviamo la prima formulazione più sistematica in una grammatica francese della lingua inglese, quella di Mason, anche se, più di un tentativo di spiegare il valore delle forme inglesi, si tratta di una serie di corrispondenze tra il francese e l'inglese<sup>86</sup>. Che la forma progressiva non avesse ancora raggiunto l'estensione, che ha ai nostri giorni è pur vero, ma specialmente durante il Seicento si stava stabilendo abbastanza rapidamente con una distribuzione non dissimile da quella dell'inglese contemporaneo<sup>87</sup>.

Un po' diversamente si presenta il problema dell'uso di "do" come ausiliare. Il tardo Cinquecento e il Seicento è senza dubbio il periodo in cui tali forme si assestano e acquistano gradatamente quel carattere di obbligatorietà in certi contesti che hanno nella lingua di oggi<sup>88</sup>. Quasi tutti i primi autori da Bullokar in poi danno il paradigma verbale indifferentemente come "I love/I do love", "I loved/I did love" come variazioni libere<sup>89</sup>. Per Wallis "do" e "did" sono forme enfatiche, ma non parla del loro uso nelle interrogative e negative. L'osservazione del Wallis è interessante perchè sono convinto che tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento si trattava in effetti ancora di forme in variazione libera, ma nessuno prima di

<sup>86</sup> Vale forse la pena citare ciò che Mason dice a p. 44 della sua *Grammaire Angloise*: "L'usage du participe present, represente bien souvent nostre temps present imperfect de l'indicatif: come quand nous disons, Ilz s'en vont, l'Anglois dit, *They be going*, c'est a dire, Ilz sont s'en allans: nostre frase est, come j'escrivoye, Il est venu, l'Anglois dit, *As I was writing he came*, assavoir comme j'estoye escrivant, il vint. . ." Ho l'impressione che la formulazione di Miège (p. 70) due generazioni più tardi sia almeno in parte basata su questo passo: "But when we speak of a Thing that was a doing, but interrupted upon some Incident, then we properly use the Verb *I was* with a Participle of the Present Tense, *As I was speaking of you, when he came in, I was writing a Letter, when you knockt at the Door*".

<sup>87</sup> Cfr. T. FRANK, *op. cit.*, pp. 359-370.

<sup>88</sup> *ibid.* pp. 354-359.

<sup>89</sup> Bellot (1580) afferma che l'uso di "do" è un abbellimento ("pour remplir e sonner avec plus grace leur lange" B<sup>3</sup> recto) ma non aggiunge altro.

Miège dà le forme con "do" come almeno tendenzialmente preferite nelle interrogative e negative<sup>90</sup>, mentre un esame dei testi indica chiaramente che "do" come ausiliare stava diventando sempre più frequente in quegli anni: prova di come la teoria è in ritardo rispetto alla pratica. Non è che non troviamo spesso anche forme interrogative con "do" come esempi, ma non si dà nessun peso alla presenza o meno dell'ausiliare. Nel suo modo un po' confuso Bullokar ci dà senza volerlo la spiegazione della diffusione successiva dell'ausiliare d'interrogazione e di negazione, quando dà "do" come segno del presente e "did" del "preter tense", paralleli a "have" per il "preter perfect", "had" per il "preter-pluperfect" e "will" per il futuro: cioè, se il sintagma verbale tipico in inglese ha la struttura aus. + V, nelle forme meno frequenti (negative e interrogative) prevale questa struttura ("do you come? /have you come?") mentre in quelle di frequenza più alta prevale la forma atipica, fenomeno che naturalmente spiega anche perchè tendono a rimanere irregolari le parole (nomi e verbi) di più alta frequenza, mentre si regolarizzano quelle con un indice di frequenza più basso.

Abbiamo esaminato due aree e circoscritte della sintassi del verbo, ma naturalmente avremmo potuto sceglierne altre per dimostrare come molti aspetti e ambiguità della lingua inglese rimangono esclusi dalla trattazione dei grammatici, i quali da un lato non riescono sempre a teorizzare sufficientemente la loro competenza di parlanti nativi dell'inglese, e dall'altro, come grammatici, si avvicinano alla loro lingua attraverso i presupposti teorici di una lingua straniera che consciamente o inconsciamente si considera il modello linguistico assoluto e perfetto a cui tutte le altre lingue devono a modo loro conformarsi.

Possiamo concludere dicendo che il primo secolo di grammatiche inglesi prelude alla fitta produzione di grammatiche normative del Settecento, e specialmente della seconda metà del Settecento, che, anche se più minuziose e dettagliate, sono spesso scritte col tono categorico e petulante tipico del pedagogo che redarguisce l'alunno svogliato, laddove nel Seicento si avvertono ancora i primi passi incerti dei pionieri che si fanno strada in u-

<sup>90</sup> Miège (pp. 75-76) dà le regole d'inversione tra soggetto e verbo nelle interrogative e aggiunge che quando vi è un ausiliare ("as is usual in this Case") il nome o pronome si trova tra l'ausiliare e il verbo principale.

na foreste tuttora vergine che ogni tanto rivela scorci di panorami inaspettati e sorprendenti, mentre i loro successori del Settecento seguono una strada ormai nota e ben battuta. D'altra parte queste grammatiche sono, seppur in piccola misura, preludi delle speculazioni teoriche intorno alla natura del linguaggio umano che fioriscono nella seconda metà del Seicento e che in autori come Dalgarno e soprattutto Wilkins mirano a superare i limiti delle lingue storico-naturali e creare un linguaggio veramente filosofico, chiave dell'intelletto umano e dell'universo.

THOMAS FRANK

BIBLIOGRAFIA DELLE GRAMMATICHE ESAMINATE  
E DELLE EDIZIONI USATE

a) Grammatica latina:

1. William LILY, *A Short Introduction of Grammar* . . . London, 1574. Si tratta della più nota grammatica latina del tempo, opera di autori vari, la cui prima edizione risale al 1527

b) Grammatiche inglesi:

2. William BULLOKAR, *William Bullokarz pamphlet for grammar: or rather too be saied hiz abbreviation of hiz grammar for English, extracted out-of hiz grammar at-larg.* . . . London, 1586

Tale è il titolo dell'opera, come rileva anche R.C. Alston (*Bibliography of the English Language* . . . E.J. Arnold and Son, Leeds, 1965, Vol. I) e non *A Brief Grammar*, titolo sotto il quale l'opera del Bullokar era nota fino a pochi anni fa. L'equivoco è dovuto al fatto che la copia della Biblioteca Bodleiana di Oxford (una delle due copie tuttora esistenti second Alston) è priva di frontespizio, in quanto le due pagine che lo costituiscono sono in essa rilegate dopo p. 66 alla fine dell'opera. Non ho potuto esaminare l'altra copia che si trova nella biblioteca di Christ Church, Oxford. Nessuna copia della "grammar at larg" nominata nel titolo ci è pervenuta e s'ignora se sia andata perduta o non sia mai stata scritta. Dello stesso autore esiste anche *Bullokarz Booke at large for the Amendment of Orthographie for English speech* . . . London, 1580; si tratta di un'opera che riguarda unicamente la riforma dell'ortografia.

3. P. Gr., cioè Paul GREAVES, *Grammatica Anglicana*, Cantabrigiae, 1594. Ristampa in O. Funke, *Wiener Beiträge zur englischen Philologie*, Wien, 1938 e ristampa anastatica nella collana *English Linguistics 1500-1800* a cura di R.C. Alston, N. 169.
4. Alexander HUME, *Of the Orthographie and Congruitie of the Britain Tongue* da MS Bibl. Reg. 17A nel British Museum, pubblicato a cura di H. B. Wheatley in EETS, 5 (1865); probabile data di composizione 1617
5. Alexander GIL, *Logonomia Anglica* . . . Londini, 1619; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 68
6. Ben JONSON, *The English Grammar* . . . (London), 1640 (nell'edizione in folio delle opere di Jonson di quella data). Edizione a cura di C.H. Herford, P. e E. Simpson nel Vol. VIII della loro edizione completa delle opere. Ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 349. Una prima versione della grammatica andò distrutta in un incendio nel 1623

7. Charles BUTLER, *The English Grammar* . . . Oxford, 1633.
8. John BIRD, *Grounds of Grammar*, Oxford, 1639; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 281; sostanzialmente una grammatica latina
9. Joshua POOLE, *The English Accidence*, London, 1646; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 5
10. John WALLIS, *Grammatica Linguae Anglicanae* . . . Oxford, 1653; edizione con introduzione e traduzione in inglese di fronte a cura di J. A. Kemp (*John Wallis's Grammar of the English Language*, Longman, London, 1972) e ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 142
11. Jeremiah WHARTON, *The English Grammar* . . . London, 1654; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 241
12. Christopher COOPER, *Grammatica Linguae Anglicanae* . . . . Londini, 1685. Edizione a cura di D. Jones in Neudrucke Frühenglischer Grammatiken, Band 5, Halle, 1911; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800*, N. 86.
13. Guy MIEGE, *The English Grammar* . . . London, 1688. Benchè scritta da uno svizzero francese (l'autore nacque a Losanna nel 1644) si tratta essenzialmente di una grammatica inglese ad uso di parlanti nativi; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 152. Miège è anche autore di *New Dictionary of French and English*, London, 1679 ripubblicato 1687-88 come *The Great French Dictionary*

c) Grammatiche straniere dell'inglese

14. James BELLOT, *Le maitre d'escole Anglois* . . . (*The English Schoolmaster* . . . ) London, 1580. Testo francese sulle pagine pari, testo inglese su quelle dispari. Dello stesso autore, chiamato James Bellot, Gentleman of Caen in Normandy, esistono anche *The French Grammar* . . . London, 1578 e *The French Method* . . . London, 1588; si tratta di grammatiche della lingua francese ad uso degli studiosi inglesi
15. George MASON, *Grammaire Angloise*, Londres, 1622. Edizione a cura di R. Botanek in Neudruscke Frühenglischer Grammatiken, Heft I, Halle, 1905; ristampa anastatica in *English Linguistics 1500-1800* N. 261
16. ANON., *Alphabet Angloise* . . . Paris, 1625 e *Grammaire Angloise*. La *Grammaire* non è altro che una continuazione dell'*Alphabet*, con nuova paginazione e segnatura; poco più di una copia di 14; R.C. Alston parla di un plagio o di un'edizione non autorizzata
17. James HOWELL, *A New English Grammar* . . . London, 1662. Si tratta di una grammatica inglese ad uso degli spagnoli, con testo inglese

sulle pagine pari e testo spagnolo su quelle dispari; l'autore si firma Don Diego Howel.